

Le condizioni economiche delle masse lavoratrici andavano ogni giorno peggiorando; il malcontento non faceva che aumentare e si esprimeva in azioni e agitazioni più o meno aperte. Soprattutto era grande il malcontento per l'aggravarsi delle condizioni economiche, proprio mentre si avvicinava l'inverno. Il Comitato sindacale lanciò un appello chiamando i lavoratori e le organizzazioni clandestine alla lotta.

Le rivendicazioni erano sentite dalle masse: inoltre vi era in esse la ferma volontà di ottenerle. Nelle fabbriche di Sesto l'agitazione fu spinta molto avanti. I lavoratori dichiaravano che il 16 settembre sarebbero scesi in sciopero: ma la parola d'ordine del Comitato sindacale era «sciopero in tutta Milano».

Il 12 settembre alle ore 17,30 davanti al cinema di piazza Argentina avevo un appuntamento con Arconati. Egli mi aveva fatto sapere di dovermi parlare urgentemente. Verso le 17 però, prima di vedere Arconati, dovevo vedermi con Conti. Mi rimaneva poco tempo per fare tutte e due le cose, parlare con Conti e recarmi all'appuntamento con Arconati. Invece Conti arrivò in ritardo. Sandra era con me. La mandai da Arconati per spostare l'appuntamento al giorno seguente.

Conti mi racconta come il piano di fuga per Antonio sia fallito. Stabiliamo un nuovo piano per liberarlo. Prima che Sandra si al-

lontani, le dico: «All'appuntamento in piazza Argentina troverai Narva. Dopo che avrai parlato con Arconati, andate al recapito di Porta Romana: ci sono dei mitra da ritirare. Aspettatemi a casa: arriverò verso le sei».

Finito il colloquio con Conti, mi reco da Galetti, medico dei Gap, perché venga a curare Antonio non appena sarà liberato. Mi sbrigo presto e arrivo a casa verso le 18,30.

Credevo di trovarvi Sandra: invece non c'era. Pensai: avranno fatto tardi al recapito di Porta Romana. Il tempo passava. Erano le otto, Sandra non arrivava ancora. Il cuore stretto dall'ansia, camminavo su e giù per la stanza. Stava facendosi buio e ciò mi rendeva ancora più nervoso, più triste. Mi pareva di essere in una prigione. Ero preoccupato del ritardo; Sandra era sempre puntuale, precisa. Mi fermavo in mezzo alla stanza, fantasticavo, non volevo pensare che forse era successo qualche cosa di grave. Cercavo di ricordare se aveva indosso del materiale, dei documenti compromettenti; no, non ne aveva, ma avrebbe potuto darglieli Arconati. E poi, i mitra da ritirare a Porta Romana! Non riuscivo a raccapezzarmi, non sapevo più cosa pensare. Alle otto e mezzo, Sandra non era ancora arrivata.

La signora Sacchi, la padrona dell'appartamento dove alloggio, capisce la mia ansia e la mia preoccupazione, mi chiede cosa è accaduto. Le riferisco che Sandra non è ancora tornata. Cosa fare? Inoltre nella casa dove mi trovo, è situato un grosso deposito di esplosivi di bombe, mitra e rivoltelle. Forse Sandra sarà andata a casa di sua madre, penso. No, non può essere; sarebbe venuta prima ad avvisarmi. Ormai si avvicina l'ora del coprifuoco, non posso più farmi illusioni. Qualcosa è successo, devo prendere una decisione; ma quale? Sarà stata fermata, per caso, in qualche

rastrellamento o sarà stata denunciata da una spia? Avessi potuto vedere Narva... ma abita a Sesto e ormai il coprifuoco mi impedisce di uscire. La mia ansia aumenta ogni volta che guardo l'orologio, odio le lancette che girano inesorabilmente. Ogni minuto che passa fa cadere una speranza.

Ero quasi deciso a uscire, ma dove sarei andato? Dai suoi familiari, impossibile. Esausto, col cervello in fiamme, continuavo il mio andirivieni per la stanza, scrutando ogni tanto la strada. Mi resi conto che non c'era niente da fare; occorreva aspettare il giorno dopo. Il pensiero però di dover passare ancora tante ore in quell'ansia mi opprimeva. Avrei dovuto, secondo i principi della cospirazione, lasciare subito quella casa e prendere tutte le misure necessarie; avevo fiducia, ero sicuro che qualsiasi cosa le fosse accaduto Sandra non avrebbe parlato, ma dovevo essere disciplinato. La portinaia del caseggiato era una patriota, ci aiutava. Era una brava donna che si prestava sempre volentieri. La pregai di nascondere in una sua stanza il materiale. Ne fu entusiasta, felice di dare il suo contributo alla lotta, di dimostrare ai combattenti l'affetto di una vera italiana.

C'era già il coprifuoco, ma non lontano in via Hayez n. 45 avevamo un recapito nella casa di una giovane infermiera. Esco e, dopo pochi minuti, sono al recapito.

Ma non riesco a dormire; penso a Sandra. «Dove sarà in questo momento – mi dicevo – cosa sarà avvenuto, cosa accadrà dopo?». L'indomani mattina faccio avvertire il Comando che Sandra non è rientrata. Invio un compagno a Sesto per parlare con Narva, ma nemmeno lei è ritornata a casa da quando è uscita il giorno prima. Nel pomeriggio mando un altro compagno in piazza Argentina per vedere se si riesce a scoprire qualche cosa.

Quando torna mi dice che una decina di poliziotti in borghese hanno arrestato due ragazze. Ormai comprendo: Arconati ci ha traditi. Ecco cos'era la sua urgenza di parlare con me. Bisognava avvertire la famiglia di Sandra, ma temevamo che la casa fosse sorvegliata. Incarico allora una compagna di andarvi fingendo di cercare la sorella Wanda che fa la sarta. «Se ti accorgi che la casa è sorvegliata e se ti fermano, dovrai dire che sei andata dalla Wanda per farti fare un vestito», raccomando alla compagna. La ragazza vi si reca; tutto le sembra normale, non vede facce sospette nei dintorni. Parla con la mamma. Entrambe assieme ritornano e vengono da me. La madre capisce che io sono il compagno di cui Sandra le ha parlato. Dico alla donna che Sandra deve essere stata arrestata in piazza Argentina, le raccomando di andarla a cercare nelle carceri, di riuscire a sapere qualche cosa. La rassicuro: il giorno dell'arresto Sandra non aveva con sé del materiale e documenti compromettenti; stabilisco quindi un recapito dove la donna possa rintracciarmi e comunicarmi le eventuali notizie.

Non è il caso di descrivere lo stato d'animo di quella povera mamma. Si faceva forza, non piangeva, ma la disperazione si leggeva nei suoi occhi. Eppure non si scoraggiò mai. Aveva cominciato anche lei dall'8 settembre a partecipare alla lotta; ora che la figlia era arrestata, anziché abbattersi, sentiva che doveva continuare a fare ancora di più. Diceva: «Devo prendere il posto di mia figlia, devo fare la sua parte». Quando la vedevo agli appuntamenti venire verso di me, affaticata, il viso stanco, ma con quella luce di fede negli occhi, faticavo a non far scorgere la mia commozione. «Niente, niente ancora», erano le prime parole che ella mi diceva ogni volta.

Dal giorno dell'arresto, la donna aveva cominciato a correre a destra e a sinistra, per cercare di sapere dove si trovava sua figlia; visitava le carceri, tutti i luoghi dove portavano i partigiani arrestati e ogni giorno si sentiva rispondere: «Sua figlia non c'è, è inutile che ritorni».

I giorni passavano; sempre nessuna traccia delle due ragazze.

Dopo una ventina di giorni, due poliziotti in borghese, si presentano nella sua casa in via Alfonso Corti al numero 30. Perquisiscono, interrogano la mamma e la sorella. Lei, la madre, cerca di sapere disperatamente dove si trovi la figlia. Ma i due sbirri non possono comprendere il cuore di una madre; per essi chi lotta per la libertà è un bandito e come tale deve essere trattato. Alle domande della mamma rimangono irremovibili, non dicono neppure da dove vengono.

Dopo una minuziosa perquisizione, se ne vanno.

Ma prima chiedono alla signora Brambilla se per caso conosca uno certo «Visone». Glielo descrivono e raccomandano: «Se si facesse vedere, telefoni alla polizia!».

Le ricerche continuano, i giorni passano. Ancora non si sa nulla. La mamma di Sandra ha cercato dappertutto, in tutta Milano. Non sappiamo più cosa pensare: cominciamo a dubitare che le due ragazze siano ancora vive. Poi, improvvisamente, dal Partito, vengo a sapere che la Narva è stata messa in libertà.

Il Partito mi proibisce di avvicinarla. Narva mi fa sapere, dopo alcuni giorni, che Sandra si trova nelle carceri di Monza. A Monza le avevano dunque portate. La mamma, la sera stessa, si reca nella cittadina, alla cosiddetta Casa del balilla, tana dei nazifascisti. Ma i poliziotti negano che vi si trovi Onorina Brambilla, la Sandra. La madre insiste. Ritorna l'indomani e altri giorni ancora; la

mamma ormai sente che sua figlia è lì e niente le potrà impedire di tentare ogni cosa pur di vederla.

Finalmente, un mattino, gli sbirri si decidono a dire la verità intuita dalla donna: «Sua figlia si trova alla Casa del balilla a disposizione delle Ss tedesche. Domani la potrà vedere».

Con gli occhi asciutti, accesi di odio, ella esige di vederla subito. Non è una supplica quella che esce dalle sue labbra. Il suo dolore, è un dolore di madre che sa di poter perdere la figlia da un momento all'altro, ma anche il dolore, l'odio di una donna italiana che lotta, che non cade ai piedi degli assassini del suo popolo.

Gli aguzzini di Monza sapevano dalla spia Arconati che Sandra mi vedeva spesso. Speravano di scoprire e arrestare anche me. Speravano di scoprire e annientare con un arresto dopo l'altro il movimento gappista. Le persone che interrogavano la Sandra erano italiane: impassibili, costoro assistevano alle torture, alle busse¹² che le infliggeva un maresciallo tedesco.

Un altro rinnegato italiano fungeva da interprete. Questi torturatori, questi venduti che interrogavano lei e gli altri arrestati non riuscivano a comprendere perché ci fossero dei comunisti che preferivano la morte, le torture, piuttosto che sottomettersi all'ordine nazista.

Dopo due mesi di carcere Sandra veniva deportata.

Dopo l'arresto di Sandra e di Narva il Comando mi comunica che è necessario che mi allontani da Milano. Il 14 settembre, tramite Nino, mi presentano il compagno Campeggi, che assumerà in mia assenza il comando dei Gap.

Il 16 settembre prendo il treno di corso Sempione per Gallarate. Arrivando incontro Gianni. Alle tre in una trattoria mi aspetta Marco, commissario della zona di Valle Olona. Quando mi vede, mi squadra, pare non convinto di aver davanti a sé un partigiano e tanto meno un comandante di una Brigata Gap.

«È necessario, costituire alle porte di Milano una brigata» mi dice Marco. La sera stessa abbiamo una riunione con Sergio e il responsabile di Partito per l'organizzazione della brigata. A mezzanotte avevano già gettato le basi della 106^a Brigata Sap *Venanzio Buzzi*.

La zona di operazione in cui la brigata doveva operare era la piatta pianura alle porte di Milano a cavallo dell'Olona e delle due strette autostrade che uniscono Milano-Varese e Como. Niente laghi dalle rive fiorenti, né dolci colline: lo splendore dei monti si scorge solo nelle giornate limpide, da lontano. Una lunga distesa di campi monotoni, di borgate industriali fumose, di strade, viottoli, siepi, canali irrigatori. In questa zona i gari-

baldini avrebbero scritto una delle più belle pagine della Resistenza italiana.

Incomincio il mio lavoro di organizzazione. Organizzare una brigata nella lotta, questa era la parola d'ordine che avevo trasmesso a tutte le squadre. Conoscevo Rho dove esisteva un gruppo di Gap di cui ho parlato in precedenza e dove ero conosciuto; per questa ragione dovevo circolare con le dovute precauzioni.

Prendo subito contatto con i diversi gruppi che esistono qua e là. Il primo contatto lo ho con il gruppo di Nerviano comandato dal conte Caccia Dominioni e dal commissario Sandro. Alla riunione sono presenti una diecina di partigiani e tre ufficiali che hanno rapporti col conte Caccia. Al termine del mio intervento pongo, in evidenza l'esigenza di passare subito all'azione, di gettare le basi di una vera e propria brigata.

Interviene un sergente, un certo Tony, il quale sostiene che non è necessario il legame con il Comando, e che per colpire il nemico occorre aspettare il momento buono. Capisco di avere a che fare con uno dei soliti attendisti e rispondo con decisione: ogni indugio è un tradimento della causa della liberazione nazionale. Nella discussione tutti gli altri si mostrano fermamente d'accordo con me.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, sono a Lainate dove mi attende Pio Zoni. Zoni aveva preparato una riunione con tutti i partigiani. Aspettavano in un campo vicino al canale Villoresi. Ci circondavano piccoli alberi di rubinie, eravamo a pochi metri dall'autostrada per Como. C'erano una diecina di ragazzi, tutti giovani; alcuni di essi avevano già partecipato ad azioni. La riunione riuscì bene. Una stretta di mano; ci allontaniamo. Subito dopo mi reco a Mazzo dove esiste il gruppo che già, era stato in

contatto con i Gap e del quale era dirigente Grassi. Anche qui vi è molto da fare. Alle 20,00 l'ultima riunione con il gruppo di Rho, tutti giovani già organizzati nel Fronte della gioventù. L'obiettivo fondamentale era di amalgamare i singoli elementi e i gruppi che agivano slegati gli uni dagli altri, far comprendere che non si poteva essere da meno delle altre brigate, le quali di fronte alla necessità della lotta, si andavano ovunque organizzando e passavano all'azione.

Questo obiettivo era fondamentale perché di fronte agli avvenimenti della guerra che incalzava, all'avanzata travolgente dell'Esercito sovietico, si avvicinava anche per l'Italia l'ora della piena riscossa, l'ora dell'insurrezione. Dovevamo costituire al più presto una brigata efficiente, con il più gran numero di distaccamenti, con il mordente e le caratteristiche di una Brigata di Gap.

In pochi giorni preparai un piano d'azione, tenendo conto delle caratteristiche della zona e dei combattenti che per la maggioranza agivano per la prima volta. D'accordo con i vari comandanti e commissari di distacco avevo deciso che il piano doveva realizzarsi fra il 20 e 30 settembre, anche in appoggio allo sciopero che si stava preparando a Milano. Occorreva agire contemporaneamente con tutta la brigata, lasciando però iniziativa ed elasticità ai singoli distaccamenti.

Pur essendo lontano da Milano avevo mantenuto i contatti con il tecnico e con Pellegrini, e prima di partire avevo raccomandato a Conti di portare al più presto a compimento l'azione per liberare Antonio.

L'azione era fallita il 13 settembre; invio un biglietto a Conti dicendogli di ritentarla il 19 settembre. Sarò presente anch'io.

La liberazione di Antonio, caduto nelle mani dei nazifascisti, era un compito importante, un nostro dovere.

Il giorno 19 settembre, alle 5 del mattino mentre Conti, Riboldi, l'imbianchino si avviano in bicicletta, altri due gappisti, Melsini e Enrico, su un biroccio si trovano al luogo convenuto, di fronte all'ospedale «Francesco Sforza». Sono esattamente le 5,15. Conti e altri due gappisti penetrano nell'ospedale, attraversano i corridoi, arrivano davanti alla camera dove si trova Antonio. Conti estrae la pistola, entra seguito dai suoi gappisti, mentre altri due tagliano i fili del telefono. Una secca intimazione: «Mani in alto, nessuno si muova!».

Antonio tenta di alzarsi, non ci riesce. I tre militi di guardia alzano le mani, vengono disarmati, implorano per non essere uccisi: «Non abbiamo fatto niente, abbiamo dei bambini!». Alcuni ammalati si mettono a gridare: «È l'ora della liberazione, siamo con voi! Viva i partigiani!».

Un gappista veste Antonio; poi escono dall'ospedale. Durante l'azione sono stati recuperati tre mitra e tre rivoltelle. I gappisti caricano il ferito sul biroccio e si allontanano velocemente verso via Confalonieri: Antonio è salvo!

In giornata, trovo Marco e Pajetta; mi dicono che la data dello sciopero a Milano è fissata per il 21 settembre. In un primo momento, superando la posizione attendista di alcuni rappresentanti del Comitato sindacale, era stato stabilito di preparare lo sciopero per lunedì, 26 settembre. Ma il fermento delle masse aveva raggiunto il massimo.

Diecine di delegazioni, con la partecipazione di impiegati e tecnici, andavano a protestare nelle direzioni.

Non si poteva continuare soltanto con delle delegazioni, era necessaria una manifestazione di forza. Era quindi necessario anticipare la data dello sciopero. Le manovre degli industriali e dei sindacati fascisti si facevano sempre più intense. Da una parte gli industriali per evitare lo sciopero facevano promesse; dall'altra i sindacati fascisti esortavano le masse alla calma e assicuravano anch'essi dei miglioramenti.

Il Comitato sindacale decide dunque di anticipare lo sciopero a giovedì 21 settembre. Si stampano immediatamente 150.000 manifestini. La durata dello sciopero dovrebbe essere di due ore. Ma quest'indicazione sulla durata dello sciopero è elastica: in pratica ogni dirigente dell'agitazione ha la facoltà di prolungarla o ridurla a seconda delle particolari situazioni, della propria fabbrica e a seconda dello sviluppo che assumerà lo sciopero.

Giovedì, 21 settembre, le grandi fabbriche e una parte delle piccole e medie, cessano il lavoro. Alla Breda, alla Pirelli, alla Falk, alla Marelli, alla Magneti, Innocenti, Borletti, Cge Fracchi, Ceretti, Tamponi, Olap, Isotta Fraschini e in molte altre, le sospensioni del lavoro vanno da mezz'ora a due ore; in tutti gli stabilimenti delegazioni si recano dalle direzioni per chiedere, in varie forme, l'accoglimento delle stesse richieste; protestano per l'insufficienza dei generi alimentari, per i salari inadeguati, per gli arresti e le deportazioni dei lavoratori. In alcuni stabilimenti si formano delegazioni numerose di 20, 30 e anche 50 operai.

I tedeschi non si fanno quasi vedere. Il prefetto telefona a tutte le direzioni degli stabilimenti, chiede spiegazioni su ciò che sta accadendo. Alle 9 la Muti si mette in giro, scorazza nei pressi delle fabbriche: in qualcuna vi entra, per tentar di spaventare gli operai. Si votano alcuni ordini del giorno per ammonire i padroni

a non farsi agenti del nemico, a non diventare complici degli arresti dei patrioti, dei loro familiari e per chiedere che sia posto fine ai soprusi, alle violenze, ai fermi, alle persecuzioni, agli arresti di pacifici e inermi cittadini.

Finito lo sciopero, vi furono molti che si meravigliarono della combattività delle masse lavoratrici. Questo era dovuto in parte a una sottovalutazione della coscienza e della capacità di lotta delle masse. Ben dirette, le masse marciavano e non soltanto per le rivendicazioni economiche, ma anche per quelle politiche.

I Gap e le Sap che già negli scioperi passati avevano dato valido aiuto alla lotta degli operai risultarono questa volta ancora più agguerriti e ammaestrati dalle precedenti esperienze. In alcune fabbriche le Sap riuscirono a paralizzare l'intervento della polizia, agirono contro le spie e i traditori.

Gli operai di Milano, con lo sciopero del 21 settembre 1944 dimostrarono la loro forza. La 106^a Brigata realizzò in pieno il piano prefissosi.

ANCORA NUOVE AZIONI

Il distaccamento di Rho era il meno armato. Doveva tagliare i fili telefonici di tutta la zona e della linea ferroviaria elettrica per Milano. Nel medesimo tempo, bloccare le macchine in caso di interventi.

Il distaccamento di Lainate doveva attaccare a colpi di bombe le macchine, mentre quello di Mazze e Nerviano doveva danneggiare la linea ferroviaria Milano-Torino-Milano-Domodossola.

Una squadra volante rimaneva a mia disposizione per intervenire in caso di necessità. Si trattava insomma di mettere in movimento la maggioranza dei partigiani inquadrati nella brigata. La più efficace scuola per imparare a combattere era in questo caso una sola: incominciare subito con delle piccole operazioni.

La brigata doveva agire dalle undici a mezzanotte: per la prima volta agivano contemporaneamente circa 100 uomini. Era una notte fredda; il cielo terso, stellato. Alle dieci andai a visitare la squadra di Lainate. Alcuni erano preoccupati: per non mettere in ansia le famiglie avevano lasciato le proprie case senza dire nulla. Cercavano di non dimostrare la loro preoccupazione; scherzavano tra di loro. Li ricordo tutti: Mario, Roda, Zoni... nascosti dietro le siepi mentre aspettavano l'ora dell'azione. Dopo averli incoraggiati tornai al mio posto. Il posto di osservazione

era una fabbrica in costruzione dell'ing. Forte dove era stata fatta una base.

A mezzanotte in punto arriva la staffetta del distaccamento di Rho: tutti i fili sono stati tagliati. Alle 12,20 dal distaccamento di Nerviano si ha la comunicazione che il binario è saltato. All'una, un lungo tratto della linea Milano-Domodossola è distrutto, un treno è deragliato e sul luogo sono arrivati i tedeschi. All'una e un quarto circa, sento lo scoppio di una bomba: a Lainate non si dorme, penso, sorridendo. Alle due tutto è concluso secondo i piani prestabiliti.

Ero così felice che non sentivo più il freddo e la brina della notte umida. Mi incamminai verso una cascina per andare a riposarmi. Dopo questa prova generale, nella zona non si parlava altro che dei partigiani; il popolo diceva: «Sono quelli di Moscatelli», altri dicevano «Sono i Gap di Milano». La parola «partigiani» passava di bocca in bocca, diveniva sinonimo di libertà, di indipendenza nazionale, di amor patrio.

Marx ed Engels, il 1° aprile 1848, scrivevano nella *Nuova Gazzetta Renana*:

«Un popolo che vuole conquistare l'indipendenza non deve limitarsi ai mezzi di guerra ordinari. L'insurrezione di massa, la guerra rivoluzionaria, la guerriglia dappertutto sono gli unici mezzi con i quali un piccolo popolo può vincere uno più grande, con i quali un esercito più debole può far fronte a un esercito più forte e meglio organizzato. Portare la guerriglia ovunque, mobilitare, organizzare, trascinare alla lotta la maggioranza del popolo».

Anche per noi tutti i mezzi erano buoni per rendere la vita impossibile al nemico. Il 22 settembre, il distaccamento di Nerviano ricopre di scritte murali tutto il paese; il distaccamento di Lainate distrugge i fili telefonici che collegano Milano. Veniamo a sapere che il conte Caccia Dominioni possiede una diecina di mitra, ma che essi non sono stati ancora consegnati alla brigata. Convoco una riunione con Sandro, altri due partigiani e il conte. Noi siamo puntuali, il conte si fa attendere. Finalmente alle otto arriva; ha sulle spalle una mantellina scura che lo ricopre quasi completamente. Sembra un cospiratore dell'800, un antico carbonaro. Ci salutiamo. Vuoi sapere chi sono, chiede se ero ufficiale e tante altre cose. Gli rispondo: «Sono il comandante della brigata. Sappiamo che lei possiede armi. Non è tollerabile in questo momento lasciarle inutilizzate: i miei uomini ne hanno bisogno. Sono costretto a dirle che se entro domani non avrò a disposizione cinque mitra agirò secondo la legge di guerra».

Il conte risponde questa volta con un tono più calmo e meno altezzoso. Si rivolge a Sandro: «Venga lei da me domani», gli dice.

A Garbagnate e alla Garbatola si organizza un altro distaccamento. Il 25 settembre il distaccamento di Lainate compie un'azione di sabotaggio contro la linea Milano-Varese interrompendo il traffico ferroviario per 36 ore. L'indomani gli stessi uomini seminano sull'autostrada dei chiodi a tre punte, bloccando il traffico del nemico. La squadra si sposta nella stessa giornata in varie località con lo stesso obiettivo.

Avevo trovato un posto in casa di una persona amica: nella stessa scala abitava il compagno Casoni che ci aiutava a occultare le armi, nel ricercare obiettivi, nel fare avere qualsiasi genere di informazione.

La polizia mi cercava; era pericoloso rimanere ancora in quella casa. Marco mi trovò un altro posto in casa del guardiano di un deposito tranviario. Qui esisteva una maggiore sicurezza, anche perché nessuna persona era a conoscenza della mia attività.

Nei primi giorni di ottobre il distaccamento della Garbatola ricevette l'incarico di far saltare due piloni di alta tensione. L'azione riuscì molto bene; fu paralizzato il lavoro negli stabilimenti di Lainate, in un reparto della Isotta Fraschini che si trovava a S. Ilario e nella Pirelli di Lainate.

Mentre i partigiani si stavano ritirando, iniziò l'inseguimento dei fascisti. Attraverso i campi, i partigiani raggiunsero la cascina Cuccu, al limite del confine tra Lainate e Nerviano. Si nascosero sotto un ponte dove passa il fiume Bozenti che d'estate è asciutto e solo quando piove si riempie gettandosi nell'Olon. I fascisti avevano perduto le tracce. Dopo pochi minuti di riposo i nostri uomini riprendevano la marcia, seguendo il corso del fiume, nascosti dagli alberi della riva; dopo un'ora di marcia arrivavano in un cascinotto, che serviva loro di base.

Il 9 ottobre la squadra volante attacca l'autoparco di Rho a colpi di bottiglie Molotov e di bombe. Malgrado che l'autoparco si trovi solo a 150 metri dalla caserma dei fascisti, i partigiani portano a compimento l'azione. I tedeschi perdono le staffe, si mettono a sparare all'impazzata. Nella vicina caserma i fascisti presi dal panico si asserragliano dentro e attraverso le finestre sparano come dei forsennati.

Dopo un'ora di fuoco pattuglie tedesche escono a perlustrare i paesi; la nostra squadra viene attaccata e un partigiano rimane ferito. Il risultato dell'azione è il seguente: diversi autocarri saltati in aria, ingenti perdite di uomini da parte del nemico.

In un articolo del *Combattente* di qualche settimana dopo si legge: «Non accontentarsi di guardare verso il cielo: le armi si strappano al nemico». Ma il nuovo distaccamento di Garbagnate non sembra aver bisogno di queste raccomandazioni; in un'audacissima azione si recuperano dieci moschetti nella casa del segretario del fascio repubblicano, dieci moschetti che a loro volta serviranno a conquistare altre armi.

Due giorni dopo viene gravemente ferito da quattro partigiani il commissario prefettizio di Garbagnate. Accorsi i nazifascisti, ne segue una violenta sparatoria: i nazifascisti hanno la peggio. Sono appena passati quattro giorni dall'azione che i partigiani vengono arrestati, tradotti al carcere di Monza e inviati a Mauthausen. In poche settimane eravamo riusciti a creare una brigata efficiente, a selezionare i migliori quadri, a recuperare armi, anche se in numero ancora insufficiente; sufficiente però per armare la maggioranza.

Il 12 ottobre avevo stabilito di recarmi a visitare i distaccamenti per presentare il compagno Walter che era stato inviato quale vice comandante della brigata.

A Lainate trovo Zoni, Mario, Roda; ci conducono sul posto; sono presenti tutti i partigiani. Poi andiamo negli altri distaccamenti: è bello vedere la compattezza, la concordia, la volontà di questi giovani di compiere il proprio dovere. Non soffrono di nessuna incertezza: hanno piena fiducia nelle proprie forze.

Con Walter stabilisco un piano generale da realizzare entro i mesi di ottobre-novembre. È un piano molto arduo. Incarico Walter di curare principalmente il distaccamento di Nerviano e quello di Garbatola; prendo il comando diretto del gruppo guastatori della squadra volante e degli altri distaccamenti. Voglio

fare agire contemporaneamente tutta la brigata. Decine di azioni di sabotaggio, fascisti e tedeschi uccisi, altre decine di partigiani inquadrati nella brigata; questi furono i risultati di quel piano che realizzammo tra l'undici ottobre e la fine di novembre.

Undici ottobre: la squadra volante fa giustizia della spia, sergente del fascio repubblicano di Rho, Rino Fusoni. La sera stessa io e un partigiano della volante, all'altezza di Pero, abbattiamo un ufficiale tedesco. Il giorno seguente coprifuoco.

Avevamo deciso di trovarci l'indomani in una casa della periferia di Rho: volevamo ascoltare la trasmissione di Radio Mosca. Fummo tutti puntuali; ma non era nelle norme cospirative lo stare tutti assieme, poteva capitare da un momento all'altro una pattuglia. Uno di noi doveva restare fuori di guardia. Ma chi? Ci guardavamo, ognuno voleva ascoltare Radio Mosca; la maggioranza di noi non l'aveva mai ascoltata.

Decidemmo di tirare a sorte. Prendemmo un foglio di carta bianca, ne facemmo 15 pezzettini, su ogni foglietto segnammo un numero; il numero più basso doveva montare di guardia, all'esterno della casa. Il numero uno toccò a Gianni. «Che scalogna!», esclamò. Ma prese la sua pistola e uscì, borbottando contro la sfortuna.

Ci sedemmo intorno alla radio, tutti gli sguardi fissi sul piccolo quadrante luminoso. A un tratto le parole: «Qui Radio Mosca» ci fecero sobbalzare; istintivamente, ci avvicinammo di più all'apparecchio.

Con quale emozione, con quale speranza era ascoltata ogni parola che il commentatore pronunciava! Da migliaia di chilometri ci giungeva la voce del glorioso popolo sovietico, dei partigiani sovietici e noi ci sentivamo più forti.

Negli occhi di qualcuno di noi brillavano lacrime di commozione e di gioia; i nostri sguardi esprimevano la fede nell'uomo che guidava l'Esercito rosso alla vittoria. Stalin era con noi, era con i partigiani della montagna e della città, era con gli operai e i contadini, con gli intellettuali di tutto il mondo che lottavano per la libertà, per l'indipendenza della propria patria, per schiacciare il nazifascismo. Stalin significava la certezza nella vittoria.

Quando la trasmissione ha termine, un partigiano si alza e grida «Viva Stalin!».

In coro gridiamo tutti: «Viva Stalin!».

Cinque giovani del distaccamento di Rho vengono arrestati qualche giorno dopo in seguito alla denuncia di un industriale. Li trasferiscono nel carcere di Rho; subiscono i primi interrogatori, li torturano. Preparammo un'azione per liberarli: ma il giorno stesso vengono trasportati alla caserma della Resega di Legnano e sottoposti a nuove torture, col fuoco sotto i piedi. Il loro contegno è eroico.

Nella notte i fascisti indispettiti e furibondi per non essere riusciti a farli parlare (volevano il nome del comandante) li portano nelle vicinanze di Turbigo, sulla riva del Ticino. I cinque giovani patrioti vengono fucilati e i loro corpi, crivellati di colpi, sono gettati nelle acque del fiume. Quattro di loro muoiono quasi subito: il quinto, a contatto con l'acqua, non essendo colpito mortalmente, riprende coscienza, riesce a salvarsi malgrado sia ferito in diverse parti del corpo, e trova ospitalità presso una famiglia di contadini.

I fascisti e i nazifascisti tentavano così di rompere la volontà di

resistenza del popolo italiano, con il mezzo adoperato in tutti i paesi: il terrore. Ma si sbagliavano.

Questi cinque giovani eroi avevano risposto all'appello del Comitato di liberazione che diceva: «Giovani, l'onore e la gloria sono nelle nostre file; nel fascismo vi è soltanto tradimento della patria e infamia; il vostro posto non è in Germania, in Francia o altrove a morire per l'oppressore tedesco, ma è sulla terra nostra, per difendere e liberare la Patria».

Essi avevano saputo battersi sino in fondo, con onore, per liberare l'Italia.

In quegli ultimi mesi, dai lager tedeschi rientravano, dopo un lungo e faticoso periodo di addestramento, migliaia di giovani. Erano una parte dei 710 mila giovani soldati che da dieci mesi subivano gli orrori senza nome dei campi di concentramento hitleriani, del lavoro coatto, dei maltrattamenti, della denutrizione. La maggioranza di questi giovani erano stati catturati a tradimento l'8 settembre, spogliati di tutto, isolati dal mondo, insultati, sfruttati senza pietà. Appena rimpatriati in Italia, il Comando nazifascista attraverso i giornali, la radio, i manifesti, si era preoccupato di presentare a questi giovani i partigiani come dei banditi; erano state raccontate loro le più mostruose menzogne. Si parlava di torture e di assassini da parte dei partigiani verso coloro che rimpatriavano dalla Germania. Ma dopo i primi giorni, molti dei giovani ritornati in patria incominciarono a capire, a vedere con i propri occhi che gli assassini, i banditi erano i tedeschi e i fascisti.

Cominciarono a disertare, a passare con armi e bagagli nelle

formazioni di montagna. Due di essi entrarono a far parte della nostra 106^a Brigata Garibaldi. I tedeschi erano furibondi; lo Stato maggiore, Graziani e le autorità fasciste tentavano invano con ogni mezzo di sollevare l'entusiasmo fra questi giovani. Padre Zucca, al servizio dei criminali nazisti, cercava nelle sue prediche di fare credere che noi fucilavamo i rimpatriati.

Ogni giorno aumentava il malcontento già largamente diffuso nella maggioranza dei reggimenti. Manifestini e giornali antifascisti venivano distribuiti tra queste truppe. In alcuni reggimenti si costituivano gruppi con lo scopo di aiutare a fuggire in montagna i soldati. A contatto con la lotta dei partigiani italiani, molti di quei giovani comprendevano subito la situazione. Ogni giorno di più a questi risultava chiaro che per far finire la guerra, per arrestare i massacri, non c'era che una sola via, fare come avevano già fatto molti di loro: disertare.

La propaganda nelle file dei soldati si intensificava attraverso tutte le forme; discussioni, propaganda spicciola. I gruppi Difesa della Donna, in ogni momento, senza riposo si appellavano ai soldati, spiegavano la funzione che i tedeschi intendevano affidare loro: metterli cioè contro i fratelli che lottavano per la patria. Grazie a tali forme di propaganda molti di questi giovani si convinsero che i tedeschi e i loro lacchè volevano inviarli alla morte, a combattere contro la loro patria.

A poco, a poco essi comprendevano il significato della lotta eroica dei partigiani italiani, delle masse popolari e della sua avanguardia, il Partito comunista italiano, vedevano con quale eroismo, con quale spirito di abnegazione i partigiani, la classe operaia, combattevano per conquistare la libertà e l'indipendenza dell'Italia.

In numero sempre più grande i soldati rimpatriati disertavano, andavano a ingrossare le formazioni di montagna. Rimanevano con Graziani, coloro che, come lui, erano senza onore, senza dignità; degli avventurieri e dei venduti, che preferivano la vergogna alla lotta per riscattare l'onore dell'Italia.

Due bombe vengono lanciate il 14 ottobre contro un camion della Todt che si incendia. Ricevo un rapporto del distaccamento *Walter*; il giorno 14 ottobre, Sandro, Antonio, Milo, Gini, Cip, Gigino, Carletto, Giovanni e Scalabrino hanno collocato lungo la ferrovia Milano-Varese, in località fra Cantone e Pogliano, due potenti bombe. Il binario è stato divelto per circa 10 metri e il traffico interrotto per 16 ore circa. E ancora: il 15 ottobre un gruppo della Garbatola, al comando di Beccarelli, ricevuto l'ordine di bloccare l'autostrada Milano-Varese, si reca sul posto alle ore 19,00. Alle ore 19,20 dovrebbe arrivare una squadra di rinforzo che per un contrattempo non arriva. I gappisti, nascosti, ai margini della strada, protetti da una siepe, restano in attesa. Ma non vogliono ritornare alla base senza aver compiuto l'azione, con o senza rinforzi. Decidono di attaccare lo stesso. Passa una lunga colonna di camion tedeschi. Al segnale le canne dei mitra sbucano attraverso le siepi; il grilletto scatta. Il fuoco dei mitra è accompagnato da alcune bombe a mano.

La colonna si ferma. Una lotta furibonda si accende; da una parte mitraglie pesanti, dall'altra due mitra e due moschetti. Il combattimento dura dieci minuti: poi c'è l'ordine di ritirarsi. Il nemico tenta di fare un rastrellamento, ma i partigiani conoscono a perfezione la zona e riescono a fuggire. Alle 21 la squadra rientra

alla base; gli uomini sono visibilmente stanchi ma felici di aver compiuto ognuno il proprio dovere.

Non era facile ormai per i nazifascisti riuscire a scoprire i partigiani della 106^a Brigata. Nella zona controllata dai nostri garibaldini, in ogni paese, frazione, cascina, l'attenta vigilanza delle nostre squadre, la collaborazione fattiva degli operai, dei contadini, si manifestava sempre di più efficace e utile. Spirava cattiva aria per i nazifascisti. Per rastrellare i partigiani della 106^a Brigata avrebbero dovuto inviare pattuglie dietro ogni cespuglio, in ogni cascina, in ogni tratto di bosco: avrebbero dovuto inviare divisioni.

In seguito all'incessante ripetersi delle azioni di sabotaggio, dei colpi di mano sulle autostrade, delle eliminazioni di nazifascisti ora in un luogo ora in un altro, tutto l'apparato nemico di spie, avventurieri, criminali, venne mobilitato per dare la caccia ai partigiani, ai contadini che li aiutavano e che li nascondevano.

Una delle peggiori spie era Lilla Ferrari, segretaria del fascio di Arese e membro del Comitato provinciale, responsabile dell'arresto di diversi renitenti, che il Comando militare aveva condannato a morte.

Il 15 ottobre '44 in pieno giorno la condanna a morte viene eseguita dalla squadra volante. Alcuni giorni dopo, il 18 ottobre, il fascio repubblicano di Milano in accordo con i fascisti di Rho, organizza un imponente funerale, con lo scopo di intimidire i partigiani. Vi partecipano le maggiori autorità tra cui il federale di Milano, Costa. Facendo sfilare i loro accoliti, i fascisti vogliono dimostrare la loro forza.

Appena so che al funerale partecipa Costa preparo un piano; colpire la sua macchina quando transiterà da Pero. Incarico due partigiani della squadra di punta di portarmi sul luogo due mi-

tra, alcune bombe e di venire con un altro partigiano in motocicletta che mi dovrà avvertire con un segnale del passaggio della macchina.

Alle 16 mi trovo sul posto fissato per l'azione; alle 16,10 devono arrivare gli altri due partigiani. I minuti passano; non si vede nessuno. Alle 16,30 nessuno ancora. Alle 16,35 arriva il partigiano in moto e fa il segnale convenuto. Poco dopo la macchina del federale fascista mi passa vicino. Sono fuori di me dalla rabbia.

In tasca ho soltanto due bombe e due rivoltelle. Non so darmi pace. Mi faccio una spietata autocritica; non dovevo fidarmi, la colpa è mia perché non ho io stesso provveduto a portare i mitra.

A Rho, mi reco al recapito dal quale i due partigiani dovevano prendere le armi. Non ci sono, ma trovo un biglietto: «Non abbiamo trovato i mitra!», qualche cosa devo pur fare. Conoscevo bene Rho; non c'era portone o strada che non avessi esplorato. Mi incammino verso la piazza: ho deciso.

La popolazione è rinchiusa nelle case. Da un portone, dove mi rifugio, vedo il funerale che esce dalla chiesa; in testa il federale e la sua banda, tutti armati di mitra e fucili. Mi trovo a circa cento metri da loro. Si avvicinano. Tolgo la sicura alla prima bomba; la lancio con tutte le mie forze, facendola subito seguire da una seconda.

Fuggo in direzione opposta. I fascisti che camminavano davanti alla bara cadono a terra colpiti, il chierico abbandona la croce e se la fila a gambe levate. I repubblicani – uomini e donne – imitano il suo esempio. Un gruppo di tedeschi arrivati di rinforzo si mette a sparare da tutte le parti, senza sapere contro di chi.

Si credono circondati e intensificano notevolmente il fuoco. A un certo momento sparano contro i loro camerati fascisti i quali

urlano dal terrore. Arriva anche una batteria; i tedeschi aprono il fuoco contro una casa pensando che lì dentro vi siano i partigiani asserragliati. Il fuoco dura per un paio di ore; diversi tedeschi e fascisti restano feriti dalle loro stesse armi. Qualche fuggitivo ha lasciato sul terreno persino le scarpe! La sera i nazisti bloccano il paese, fermano i tram, arrestano chi trovano, indiscriminatamente.

Una staffetta mi viene a prendere nel mio nascondiglio; ha con sé una divisa fascista. La indosso. Attraversiamo la città. Quando siamo nei pressi del santuario di Rho sentiamo i passi di una pattuglia. Cosa fare? La pattuglia è ormai a pochi metri da noi. Ho un'idea: afferro la ragazza, la stringo a me: lei cerca di divincolarsi, ma io l'abbraccio. Lei mi dice: «Vergognati!».

Ma non ho tempo di scusarmi, l'abbraccio anzi ancora più forte. I tedeschi passano, guardano, fanno dei risolini. Qualcuno dice: «Amore fascista». La ragazza mi guarda imbronciata, le dico che non avevo altra scelta; lei scoppia a ridere. Siamo arrivati, una stretta di mano, un'altra risata e ci lasciamo. Il giorno dopo, a Milano si parla dei partigiani che hanno occupato Rho; ognuno dice la sua. Al mattino Marco, con altri compagni, si precipita al Comando, vuol sapere chi è stato. Glielo dico. Subito dopo faccio un'inchiesta per chiarire perché i mitra non sono stati portati nel luogo stabilito. Vengo a sapere che alcuni elementi attendisti, per paura delle rappresaglie – così dicevano – avevano nascosti i mitra per impedire l'azione. Mando un rapporto al Comando spiegando i fatti.

Dopo alcuni giorni Marco mi fa sapere che il Comando generale delle Brigate garibaldine mi ha citato all'ordine del giorno.

Il 20 ottobre Sandro con il suo distaccamento fa saltare un pezzo di ferrovia sulla linea Milano-Varese all'altezza del casello. Il traffico resta interrotto per circa dodici ore. Nella stessa sera altre squadre dello stesso distaccamento bloccano l'autostrada Milano-Varese fra Cantaluppo e Origgio, distruggendo tre camion della Todt. Un altro distaccamento distrugge una linea elettrica ad alta tensione determinando l'inattività degli stabilimenti della zona per quarantotto ore. Il 21 ottobre lo stesso distaccamento disarmava due militi. Contemporaneamente gli uomini del distaccamento di Lainate fanno saltare un camion tedesco.

Il 21 ottobre Marco mi invita a una riunione a Busto nella casa di un industriale. Si deve discutere un piano d'azione per tutta la Valle Olona e prendere contatto con elementi delle formazioni di montagna. Finita la riunione, mi reco subito a Barbaiana e a Lainate per preparare un'azione contro un camion della Todt di cui ci avevano segnalato il passaggio alle ore 22,30 sull'autostrada. Lo scopo dell'azione è di recuperare il materiale e le armi che si trovano a bordo.

All'ora stabilita tutti sono al loro posto. È una sera di luna. A distanza sentiamo arrivare il camion, ci prepariamo. Un segnale, il camion è vicino. Due scariche di mitra nelle gomme, il camion

sbanda, si ferma ai margini della strada, finisce nel fossato. L'autista e i due fascisti di scorta fuggono. Recuperiamo due mitra, tre rivoltelle e alcune casse di vestiario.

Ma ecco arrivare un'autocolonna tedesca; da lontano i fari illuminati del camion nel fossato l'hanno messa sull'avviso. La colonna rallenta, apre il fuoco. Rispondiamo con i mitra ma sappiamo che è impossibile sostenere una lotta così impari. Siamo costretti a ritirarci abbandonando il vestiario.

Ventotto ottobre: una squadra di Lainate deposita una bomba lungo i binari della ferrovia Milano-Saronno; traffico interrotto per l'intera giornata. Quasi contemporaneamente la squadra di Mazzo colloca una bomba sulla ferrovia Milano-Torino.

I partigiani della 106° Brigata continuano le loro azioni secondo la tecnica che già i Gap avevano sperimentato: imboscate ai posti di blocco, sull'autostrada; binari e piloni che saltano. Questi partigiani (potremmo chiamarli i gappisti della 106°) hanno tenuto conto e fatto tesoro delle esperienze dei gappisti, ne hanno assimilato il mordente, la tattica e non dormono sugli allori.

In poco più di un mese, i piccoli gruppi sparsi in ogni paese e frazione sono divenuti veri e propri distaccamenti che conducono azioni di guerra contro un nemico cento volte più forte; sono i distaccamenti che hanno dato vita alla gloriosa 106°.

In poco tempo, è sorto il distaccamento di guastatori, il distaccamento d'assalto, la squadra volante, l'ufficio informazioni. Dai singoli colpi, siamo passati gradualmente alla battaglia campale con l'impiego di più di 100 uomini.

I partigiani della 106° non hanno dimenticato i principi ele-

mentari e fondamentali della tattica partigiana e cioè partire sempre all'offensiva, colpire il nemico di sorpresa, non dargli mai tregua.

Il 28 ottobre ricevo un biglietto del Comando regionale: Giuliano Pajetta è stato arrestato, occorre urgentemente fare prigionieri degli ufficiali tedeschi per il cambio. In giornata arriva Marco che mi conferma l'arresto di Pajetta.

Pajetta era un vecchio combattente della causa della libertà, anche se giovane di anni; l'avevo conosciuto in Spagna, commissario della XI Brigata Internazionale.

Il suo arresto era una grave perdita per il movimento antifascista e per il nostro Partito. Catturare ufficiali tedeschi era un'impresa difficile: non tanto la cattura vera e propria, quanto il nascondersi poi in attesa del cambio. Non essendovi nella zona di Rho posti montuosi o boschi, il nemico poteva infatti intervenire immediatamente da Milano. Ciò nonostante decisi di tentare.

Il 29 ottobre sull'autostrada Milano-Varese, in pieno giorno, con due uomini della squadra volante blocchiamo una macchina, facciamo prigionieri un maggiore e un capitano tedeschi. Ci dividiamo i compiti; uno degli uomini si reca ad avvertire il Comando, l'altro si allontana con la macchina per non richiamare il sospetto sul luogo dell'azione. Io resto coi prigionieri; li porto in un boschetto in attesa dell'ordine del Comando.

Uno degli ufficiali tedeschi, il maggiore, parla abbastanza bene l'italiano. Cerca di sapere dove andiamo, mi chiede: «Perché ci avete arrestati? Cosa pensate di fare di noi?». Gli rispondo seccamente: «È per un cambio».

I prigionieri camminano davanti a me, le mani dietro la schiena: tengo il mitra puntato. Al primo tentativo di fuga – li ho avvertiti

– ho deciso di sparare. Il maggiore parla in tedesco con l'altro. Il capitano a un certo punto mi dice: «Il maggiore sarebbe disposto a dirvi dove si trovano i depositi di armi se lo lasciate andare». Il maggiore è piuttosto agitato.

A un tratto cade a terra; afferma di non poter più camminare. Lo guardo con disprezzo; dove era finita tutta la sua baldanza? Gli grido di rialzarsi, fa alcuni passi, poi cade ancora. Intuisco che vogliono tentare la fuga o preparare un tranello. Allora avverto il capitano: «Se il maggiore cade ancora, sparo». La minaccia ha il suo effetto e il maggiore prosegue finalmente spedito.

Arriviamo nel punto dove devo attendere la risposta del Comando. Ho i nervi tesi. Non giunge nessuno. Incomincio a essere preoccupato. Non devo perdere la calma però: la minima imprudenza può essere fatale. I prigionieri mi guardano, cercano di controllare il mio più piccolo movimento: il loro sguardo mi dà fastidio. Comincia a farsi buio. Ordino ai due tedeschi di stendersi a terra. Tentano in un primo momento di resistere. Ma capiscono che sono deciso e ubbidiscono. Sono le 18,30 circa. Odo un rumore; qualcuno si è fermato poco lontano. Spero che siano i due compagni di ritorno. Ma una luce che tenta di rompere le tenebre che ormai avvolgono il bosco mi convince che non sono i compagni. Alcuni colpi di mitra. Deve essere successo qualcosa; forse i tedeschi hanno individuato il luogo dove abbiamo fatto prigionieri i due ufficiali e perlustrano la zona. Il capitano pronuncia alcune parole per intimidirmi. Il maggiore cerca di rialzarsi, si mette a gridare, tenta di scappare. Premo il grilletto, i due tedeschi cadono. Non mi resta ora che fuggire. Dopo due ore circa, torno alla base, nella fabbrica di Lainate, stanco morto.

L'indomani vedo Marco. È già a conoscenza dell'accaduto. Mi dice che è impossibile fare il cambio; i tedeschi non vogliono trattare.

Intanto la nostra scorta di esplosivi si andava esaurendo. Sandro riesce però a procurarmene ancora 200 Chilogrammi. Scalabrino e Remo lo trasportano in un luogo sicuro, scelto da Zoni. Dopo pochi giorni le bombe sono pronte e distribuite ai distaccamenti della 106°.

Per ordine del Comando prepariamo due potenti bombe per la brigata comandata da Orsi. Vengono adoperate, queste bombe, per far saltare un ritrovo di tedeschi a Legnano.

Verso la fine di ottobre riunisco un gruppo di partigiani del distaccamento di Nerviano. Scopo della riunione: questo gruppo non aveva portato a compimento un'azione senza spiegarne i motivi. Nella discussione ognuno cerca di scusarsi trovando ragioni poco plausibili. A un certo momento tronco la discussione. «Andrò io stesso a fare l'azione – dico – se non ve la sentite. Quando si dà un ordine, quest'ordine deve essere eseguito o non si ritorna più nella brigata. E ora andate, vi dò ventiquattro ore di tempo».

Esageravo nel rimproverare questi giovani, non tenevo conto che erano venuti nella lotta da alcuni mesi soltanto. Avevo la pretesa che essi potessero e dovessero fare quello che già avevano fatto Bravin e Di Nanni. D'altra parte era necessario essere severi, far sentire che la disciplina partigiana doveva essere rispettata, che l'ordine doveva essere eseguito. La critica sincera, aperta in mezzo ai compagni, li educava, serviva a stimolarli, li entusia-

smava; essi sentivano l'importanza dell'autorità e dell'esempio del dirigente e ciò li spingeva a fare di più. Nel pomeriggio avevo la riunione con tutti i partigiani del distaccamento. Pioveva a dirotto, eravamo alla periferia del paese. Arrivai bagnato come un pulcino. I partigiani mi vennero incontro. Tutti avevano l'ombrello. Mi venne da ridere vedendo quei ragazzi, che affrontavano in ogni istante la morte, che se ne andavano in giro con l'ombrello. Non potei fare a meno di raccontare loro un episodio della guerra di Spagna: «Partivamo per il fronte, pioveva molto forte e per l'occasione avevo comprato un ombrello; era un bell'ombrello. Dentro di me ero contento di avere speso bene le mie pesetas. Arriva un ufficiale superiore, mi squadra e mi dice: "Non hai vergogna? Un soldato giovane come te, aver paura dell'acqua!" e ride. Rimasi un po' male e mi disfecì dell'ombrello».

I compagni mi ascoltavano ridendo anch'essi: «Ma noi non dobbiamo partire per il fronte», dice Sandro. «Il fronte è qui e ovunque, ovunque si trovi un fascista e un tedesco», gli rispondo.

Nominiamo quel giorno stesso due nuovi comandanti di squadra. Vengono scelti in presenza di tutti i partigiani. Cercavo di usare sempre questo sistema: fare eleggere i capi dagli stessi uomini che avrebbero dovuto obbedire. Non si poteva essere un buon capo contro la volontà dei partigiani e senza che questi potessero esprimere il loro parere. Gli uomini avevano così la possibilità di scegliere colui che più aveva i requisiti necessari richiesti dalla tattica della lotta partigiana: sangue freddo, volontà di realizzare qualsiasi azione, di condividere con gli uomini i rischi e i pericoli, di conoscere i suoi uomini, aiutarli, fare di essi dei veri combattenti.

La reazione si intensificava con l'intensificarsi delle azioni continue dei nostri partigiani in tutta la Valle Olona. I diversi gruppi

di carabinieri e repubblicani, le Brigate nere, ovunque, si rivelavano impotenti a intraprendere azioni in grande stile contro i partigiani e ricorrevano all'aiuto degli alleati tedeschi. Il piano stabilito in accordo con il Comando regionale delle Brigate garibaldine si sviluppava; obiettivo fondamentale erano le vie di comunicazione e il traffico del nemico.

Quante volte il nemico, dovendo spostarsi da Milano per i rastrellamenti in montagna o per altre ragioni militari non raggiungeva l'obiettivo per gli attacchi a cui veniva sottoposto a colpi di bombe e di mitra dai partigiani della 106° Brigata! Questi attacchi improvvisi, queste azioni contro gli automezzi nemici erano di una grande importanza e più di una volta compromisero i piani dei nazifascisti. Il nemico era obbligato a perdere tempo per difendersi. Gli automezzi venivano distrutti, danneggiati. Altro tempo prezioso il nemico doveva perdere per raccogliere i morti e i feriti, per riorganizzarsi, per riunire i soldati che si erano dispersi e nascosti nei campi per il timore di essere attaccati.

Di fronte a questi attacchi di sorpresa da parte dei partigiani, le colonne di tedeschi e fascisti che andavano a rastrellare i partigiani sulle montagne dovevano rimanere, lungo tutto il percorso, costantemente in stato di allarme. Questa condizione e questo stato d'animo influivano sul loro morale.

Questo era importante quanto ogni altro fattore classico militare; creava nel nemico la sfiducia, la demoralizzazione, logorava le sue forze e non gli permetteva di sentirsi sicuro nei suoi spostamenti.

Sulle autostrade che uniscono Milano-Torino-Varese era ben fortunato quel camion militare che non veniva attaccato dai garibaldini della 106°.

Trentuno ottobre: passa una staffetta in motocicletta... non porterà più nessun ordine del Comando tedesco. Lo stesso giorno due bombe interrompono il traffico sulla linea ferroviaria Milano-Torino.

In seguito al ripetersi degli atti di sabotaggio, il Comando tedesco emette questa ordinanza: «Tutti gli uomini della popolazione civile dovranno, dalle ore 18 alle 6 del mattino, montare la guardia lungo i binari». A questo comunicato i partigiani rispondono il giorno seguente distruggendo per un tratto di 500 metri la linea telefonica Milano-Legnano-Domodossola-Varese.

Nuovi manifesti e nuovo comunicato del Comando germanico: coprifuoco alle ore 18,00 e chiusura dei negozi alle ore 17,00 in Nerviano.

L'esperienza ci dimostrava che quando rispondevamo immediatamente ai comunicati intimidatori del Comando germanico con azioni continue, questi non aveva il coraggio di prelevare ostaggi, di arrestare indiscriminatamente i cittadini.

Il giorno seguente alla pubblicazione dell'ultimo comunicato del Comando tedesco ricevo un rapporto. Poche parole: una squadra di guastatori all'altezza di Pogliano Milanese sulla linea Milano-Domodossola ha distrutto, con cinque mine, più di 40 metri di binari. I partigiani della 106° hanno fatto proprio il messaggio del compagno Ercoli, rivolto il 1° novembre 1944 da Roma, in cui fra l'altro si diceva:

«Raccogliete tutte le energie, gettatevi nella lotta con la più grande decisione, coscienti che si tratta dell'ultimo

sforzo decisivo. Rafforzate il nostro fronte, estendendolo in tutti i modi ed in tutte le forme. Non date tregua ai tedeschi ed ai fascisti. Gettatevi su di loro con tutte le armi. Distruggeteli, uccideteli ovunque si trovino. Scatenate tutti i possibili movimenti di massa in tutte le regioni occupate. Avanti, per la più rapida liberazione del nostro paese!».

I partigiani della 106° in Valle Olona hanno saputo dimostrare coi fatti la loro ardente volontà di lottare a fondo, di allargare la lotta legandosi a tutti gli strati sociali, passando ovunque all'azione.

In tutte le città, villaggi, paesi dell'Italia occupata, decine, centinaia, migliaia di uomini raggiungevano le formazioni partigiane, si inquadraivano nelle Sap. Centinaia e migliaia di uomini, di donne, di giovani, che erano fino allora rimasti passivi, si risvegliavano, partecipavano alla lotta e, sotto la guida dei Comitati di liberazione, preparavano l'insurrezione nazionale.

Per ordine del Comando mi reco a Busto. Devo partecipare a una riunione per un esame della situazione in Valle Olona e per stabilire i contatti con le formazioni di Moscatelli. Ritornando, mi fermo a Legnano per studiare e preparare un'azione al posto di blocco. Alle ore 16 prendo il tram; scendo alla seconda fermata di Rho.

A Rho noto gruppi di fascisti che perquisiscono le case. Un forte gruppo di «neri» è fermo davanti alla fermata del tram. Proseguo e ritorno poi a piedi. Ho un appuntamento con la squadra volante, ma è ancora presto. Sono maledettamente stanco; per riposare qualche ora mi avvio verso una baita tra Rho e Pero che ci serviva da base. A poca distanza dalla baita mi fermo; mi sembra di vedere delle ombre muoversi nell'interno.

Resto per alcuni minuti in ascolto. Dalla baita escono tre fascisti, mi vedono, vengono verso di me, i mitra spianati. Penso: hanno scoperto che la baita ci serve di base. Fuggire è impossibile: d'altra parte sono così stanco che non ne avrei nemmeno la forza. Non sono armato.

Accendo una sigaretta, continuo ad avanzare. I fascisti gridano: «Mani in alto!». Mi chiedono i documenti. Mi portano nella baita.

Erano le 18,10. Alle 19 avevo l'appuntamento con due compagni della squadra volante. I fascisti mi chiedono se sono io il proprietario della baita. Rispondo di sì. Chiedono se lì ci sono armi, se è vero che un comandante partigiano, un certo «Viso», si nasconde in quella baita. Io cerco di guadagnare tempo. Rispondo di sì. Aggiungo che ogni tanto qualcuno viene a dormire nella baita, ma che ho sempre creduto si trattasse di mendicanti, senza fissa dimora e che non ho mai avuto il coraggio di scacciarli. «Un gruppo di persone – spiegano i fascisti – si ritrova ogni giorno nei pressi della baita e pare che fra questi ci sia proprio «Visone».

Ero vestito da contadino: fu questo travestimento a salvarmi. «Vieni con noi – intimano i fascisti – ti mostriamo dove si riuniscono i partigiani. Tu li avvicinerai, cercherai di sapere chi sono e poi ci farai un segnale, capito?» e mi mostrano con chiaro significato il mitra puntato. Ci incamminiamo, io chiedo una sigaretta. Due fascisti stanno alla mia destra e un altro è alla mia sinistra. «Siamo quasi arrivati – mi dicono – ma dobbiamo camminare piano, senza farci sentire». Mi conducono vicino al luogo dove ho l'appuntamento. Alle 19,00 precise i due compagni arrivano. «Nasconditi», mi dicono i fascisti, ma i compagni mi hanno già visto. Gioco il tutto per tutto, grido loro: «Sparate!». I fascisti non si sono ancora riavuti dalla sorpresa che i colpi dei

mitra li raggiungono. Mi butto a terra. Un fascista cade ucciso, gli altri due abbandonano le armi e fuggono. Mi rialzo, saluto i compagni.

Ancora una volta mi sono salvato. La sera stessa tra Pero e Mazzo i tedeschi e i fascisti organizzano un rastrellamento in grande stile arrestando diverse persone.

A Nerviano, il 5 novembre, assalto alla casa di un noto fascista; vengono recuperate bombe e armi. A Garbagnate si disarmò un milite, si recuperano due bombe. La sera prima, due squadre del 5° distaccamento si erano portate sull'autostrada Milano-Varese tra Usmate e Origgio. Obiettivo: attacco al traffico nemico. Alle 19,00 passa un camion con rimorchio carico di soldati tedeschi; sul rimorchio c'è una mitragliatrice puntata. I tedeschi sono in pieno assetto di guerra. Gli elmetti coprono completamente le loro teste bionde e rasate; hanno i mitra nelle mani, pronti a far fuoco. Ordino di attaccare; due bombe piovono nel camion. La mitragliatrice comincia a vomitare fuoco; i nostri rispondono, accovacciati dietro i cespugli. A un tratto il camion sbanda ma sul rimorchio la mitraglia non tace. La lotta si protrae per circa quindici minuti.

La ritirata appare pericolosa, sotto il fuoco nemico; dietro di noi ci sono soltanto distese di campi senza riparo. Occorre colpire la mitraglia. Un garibaldino si avvicina al rimorchio; una bomba si fa tacere la mitraglia. Ci ritiriamo attraverso i campi, incolumi.

I tedeschi in quei giorni avevano intensificato la vigilanza lungo la ferrovia; anche durante il giorno, ogni 200 metri, vigilava una sentinella tedesca.

Grassi, il comandante dei guastatori, mi dice: «Voglio prendere in giro i nostri cari camerati tedeschi». Ha preparato due bombe:

vestito da contadino e con una zappa, Grassi esce di casa. Si avvicina alla ferrovia, riesce a collocare due bombe sotto il naso della sentinella. Pochi minuti dopo i binari saltano per aria. Nella sera (5 novembre) una squadra del 4° distaccamento si porta sulla linea ferroviaria Milano-Saronno e con tre potenti bombe interrompe il traffico nemico per parecchie ore.

Due giorni dopo viene progettata una nuova serie di azioni. È il 7 novembre 1944: ventottesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, sesto anniversario di guerra. Gli ultimi baluardi della tirannia nazista stanno cadendo sotto i colpi implacabili dell'Esercito rosso; crolla sotto questi colpi tutto il sistema politico e militare col quale Hitler aveva asservito i popoli dell'Europa. Neppure i portavoce della radio nazifascista, nei loro sempre bugiardi bollettini, riescono ormai a nascondere la fine ineluttabile e imminente dell'hitlerismo, a nascondere la vittoria irresistibile delle forze della libertà contro le forze dell'oppressione.

Lo stesso Churchill alla Camera dei Comuni il 7 novembre dichiara:

«È sulla Russia che si è addensato il maggior peso della lotta. Devo affermare che è stato l'Esercito rosso che si è assunto il compito di ridurre a brandelli il nostro nemico. Ad onta di tutti i nostri sforzi, io credo che non ci sarebbe stato possibile, nel giro di pochi anni, attaccare e sbaragliare un esercito potente come quello tedesco, se l'Esercito rosso non gli avesse inflitto sconfitte così spaventose e non avesse minato il morale di tutti i soldati del Reich».

In quel 7 novembre 1944 i partigiani della 106° Brigata guardavano con entusiasmo, ammirazione e fede agli eroici soldati

e partigiani del grande paese del socialismo; essi volevano esserne degni. Il modo migliore per ricordare il 7 novembre era di colpire i nazifascisti. Alcuni uomini della squadra volante, sulla strada Milano-Saronno, uccidono un ufficiale nazista, ne feriscono un altro a colpi di rivoltella: io e un altro partigiano colpiamo un maggiore tedesco.

Quasi alla stessa ora, le sette di sera, il vice comandante della brigata, Walter, partecipa con Millo, Gini, Cip, Carletto, Giovanni, Ronda a una azione contro il posto di blocco di Legnano. Alle 22, sotto la guida di Walter, vice comandante della brigata, ogni partigiano è al suo posto. Sono appostati ai margini della strada. Alle 23,30 aprono il fuoco; due scariche di mitra abbattono due fascisti. Altri due fascisti sono dentro la cabina del posto di blocco e rispondono al fuoco. Si inizia una violenta sparatoria che si accentua per l'intervento dei tedeschi che arrivano dalla vicina caserma. Un altro fascista viene colpito. La sparatoria dura circa un'ora. I riflettori illuminano la scena. Arrivano altri rinforzi del nemico: i nostri sono costretti a ritirarsi. Due partigiani cadono gravemente feriti; uno lo si riesce a portare in salvo, l'altro viene catturato. I fascisti lo trasportano a Legnano, cercano di farlo parlare, vogliono sapere i nomi dei suoi compagni. Egli non parla; lo torturano; è muto come un pesce. Dopo sei ore di interrogatorio e di tortura, il partigiano Ronda, di 24 anni, è fucilato. Il suo nome si aggiunge a quello di tutti coloro che caddero per la redenzione d'Italia.

Dopo il 7 novembre continuano le azioni. Il 4° distaccamento attacca il giorno dopo sull'autostrada Milano-Como: distrutto un camion, due tedeschi uccisi. Dieci novembre: squadra del 2° distaccamento, cinque mine sulla linea ferroviaria Milano-Torino,

traffico interrotto per dodici ore. Undici novembre: distacco di Lainate in azione, interrotta la linea telefonica Milano-Varese. Dodici novembre: il distacco di Barbina ripete la medesima azione. La sera dello stesso giorno elementi del distacco di Pantanedo attaccano in forza una colonna sull'autostrada Milano-Como; uccidono due tedeschi, ne feriscono tre, distruggono tre automezzi. Quindici novembre: distruzione della linea ferroviaria Milano-Novara all'altezza di Saronno. Il traffico è interrotto per oltre dieci ore. Lo stesso giorno a Rho viene lanciata una bomba nella casa di un noto fascista. Diciotto novembre: una squadra del 1° distacco abbatte due pali di alta tensione, sulla linea Milano-Domodossola.

Tramite il gruppo di Difesa della Donna della Valle Olona in contatto con Milano riceviamo pacchi, indumenti, medicinali per i partigiani.

La compagna che viene a distribuire i doni mi dice che la «Settimana del Partigiano» è riuscita ovunque: è un grande successo della lotta di massa. Nelle principali fabbriche milanesi vi sono state sospensioni del lavoro, molti comizi; somme ingenti sono state raccolte. Il popolo ha dimostrato nella «Settimana del Partigiano» la sua riconoscenza, la sua fiducia nei combattenti per la libertà.

La compagna ci dice: «Le masse popolari hanno coscienza che solo con la lotta è possibile strappare al nemico il necessario per vivere. I nazifascisti hanno risposto con la serrata alla Caproni, alla Falck, alla Marelli per prendere alla gola i lavoratori. Ma i lavoratori hanno risposto con lo sciopero di solidarietà e di protesta».

A nome dei partigiani della 106° la ringrazio; quando ci lascia le promettiamo, promettiamo al popolo milanese, di continuare a essere sempre all'avanguardia nel colpire i nostri nemici.

Continuano le azioni. Viene giustiziato il 22 novembre il rinnegato Giuseppe Mallossari. Costui era un partigiano della 106° che per lucro si era messo al servizio dei nazifascisti denunciando il Comandante e i partigiani della zona. Quando lo arrestiamo, il vigliacco si mette a piangere. Dimentica che per colpa sua hanno pianto le mamme dei partigiani fucilati dietro le sue delazioni. «Bandito, rinnegato, per avidità di denaro sei diventato una volgare spia. Non ti sei vergognato di presentarti ai nazifascisti, per denunciare i tuoi compagni», questo gli urlano in faccia i partigiani. Le lacrime del traditore non ci commuovono. «Volevi fare uccidere i tuoi compagni: ora i tuoi compagni ti condannano a morte». Tale fu il verdetto di condanna contro la spia.

In tasca gli venne trovata la tessera delle Ss e l'elenco delle rapine che aveva commesso a danno della popolazione. La sentenza fu portata a conoscenza di tutti i partigiani della 106°.

Venticinque novembre: disarmo di un agente di Ps, recupero di una pistola. Ventisei novembre: collocate otto mine sulla linea Milano-Saronno, interrotto il traffico in sei punti per la durata di sedici ore. La lotta continua senza tregua, ogni giorno. Ventotto, ventinove, trenta novembre, tre, quattro, cinque, sei, sette, dieci dicembre: i partigiani della 106°, continuano le azioni contro il traffico del nemico sulle autostrade. Con tenacia e continuità minano le forze del nemico. Coprifuoco ovunque. A Rho, Nerviano, Lainate, Pero, Bollate, Garbagnate e Pogliano i tedeschi riescono a individuare Walter il quale è costretto ad allontanarsi. Viene trasferito nella zona di Monza. Dopo pochi giorni però viene arrestato e fucilato.

Da alcuni operai vengo a sapere che negli stabilimenti dell'Isotta Fraschini si costruiscono pezzi per la V.1 e la V.2, organizziamo

allora l'azione per il 9 dicembre. Due gappisti partono da Rho, si dirigono verso Nerviano. Il posto dove avrà luogo l'azione si trova in fondo a via Rovereto. I due uomini collocano due potenti bombe nella cabina di trasformazione con l'aiuto di alcuni operai dello stabilimento. Alle ore diciotto le bombe scoppiano. L'azione è riuscita in pieno.

Nei giorni 10, 11, 12, 18, 20 dicembre si intensificano le azioni contro le linee ferroviarie Milano-Torino-Varese. Sulle autostrade Milano-Como-Varese per tre volte, consecutivamente, i partigiani attaccano camion di tedeschi e di fascisti.

Il Comando delle Brigate Garibaldi mi comunica che devo ritornare a Milano per organizzare la terza Brigata Gap che ha subito un altro duro colpo. La maggioranza dei gappisti è stata arrestata. Ritornavo con grande gioia a Milano, anche se mi rincresceva lasciare i partigiani della 106°, combattenti coraggiosi, arditi, disciplinati, pieni di dedizione, di senso del dovere, di attaccamento alla causa della libertà. Lasciavo con un certo rimpianto la Valle Olona, zona dove i garibaldini avevano scritto in quei mesi gloriose pagine per la Resistenza e dove sarebbero ancora stati protagonisti di fulgidi episodi.

Malgrado i pessimisti e gli attendisti avevamo creato in poco tempo una vera e propria brigata, conquistando le armi nella lotta. Dai colpi dei singoli eravamo passati gradualmente alla battaglia campale con l'impiego di un centinaio di partigiani.

Era stato possibile portare alla lotta questi combattenti perché si era riusciti a suscitare in loro la fede negli ideali della liberazione, a creare in loro la coscienza e la sicurezza della riuscita dell'azione.

Queste qualità, i partigiani della 106°, le avevano acquistate attraverso il combattimento giorno per giorno. Solo combattendo per una causa giusta è possibile realizzare gesta eroiche, solo combattendo per una causa giusta è possibile vedere sorgere centinaia di eroi, pronti a morire per la libertà.

Lasciavo la Valle Olona che conoscevo in ogni angolo, in ogni strada, in ogni cascina e dove noi, i garibaldini, eravamo inafferrabili e invincibili.

Arrivo a Milano. In pochi giorni riesco a trovare nella zona di piazzale Susa un'abitazione. Vi installo il laboratorio per la fabbricazione degli ordigni esplosivi, tramite Franci, un patriota che aveva una bottega di falegname e teneva in affitto un grande magazzino in Piazza Guardi, nello scantinato della chiesa di via Argonne.

Ritrovo Pellegrini, il commissario della Brigata Gap. Egli mi presenta Minardi e una ragazza, Olga, per il servizio di informazioni. I pochi gappisti sfuggiti alla cattura, per precauzione sono stati inviati in montagna. Il Comando di raggruppamento ha promesso di mandare nei Gap alcuni giovani delle Brigate Sap e della Brigata del Fronte della gioventù.

Il Comando ci aveva segnalato che in un ritrovo di piazza Fiume si davano convegno ogni sera, criminali fascisti e tedeschi. Un'azione contro costoro doveva essere la migliore risposta alle provocazioni fasciste culminate con la visita a Milano nei giorni 10-11-12 dicembre del primo responsabile di tanti lutti e miserie del nostro popolo.

A Milano si erano raccolti i peggiori banditi e criminali fuggiti dalle regioni liberate. Tutta la malavita si organizzava nei ranghi del fascismo cercando di fare di Milano un centro di raccolta e di mercato dei propri sporchi affari.

Questa gentaglia, che il «duce» aveva passato in rivista per incitare a resistere e a lottare, aveva requisito i migliori ritrovi milanesi facendone il centro delle sue gozzoviglie. Fu uno di questi locali, in Piazza Fiume, che ricevette la... visita dei gappisti milanesi.

Minardi e Olga, d'accordo con Pellegrini, portano in corso Venezia una cassetta confezionata da me e dal tecnico. La prendo in consegna; Minardi e Olga se ne vanno.

Sono solo; mi porto quasi di fronte all'entrata del locale. C'è un grande andirivieni di fascisti e tedeschi, sottufficiali e ufficiali; sento le note di una canzone in voga. Sulla porta due tedeschi litigano con un fascista; dalle poche parole che arrivano fino a

me capisco che il motivo della disputa è una donna. Tutti e tre sono piuttosto alticci. La lite richiama gente, succede un po' di confusione. Ne approfitto per passare dietro il gruppo e collocare la cassetta. Mi sento afferrare per un braccio: faccio un salto, pronto a difendermi. È un tedesco, ubriaco; barcolla, si attacca a me e a tutto quanto gli capita a tiro per non cadere. Farfuglia nel suo strano italiano: «Io arrivare guerra...» ed esprime la sua opinione in proposito con un aggettivo non ripetibile. Sulla porta continuano a litigare. Con uno strattone mi libero dal tedesco ubriaco.

È tempo; qualche minuto dopo, un tremendo scoppio mi avverte del successo dell'azione.

Questa la risposta della Milano patriottica, della Milano delle Cinque Giornate alle tristi fanfaronate del Teatro lirico, la risposta di Milano che reagisce e combatte. Ma altre ancora dovevano seguire.

Il servizio di informazioni della nostra brigata aveva infatti individuato un altro ritrovo di ufficiali nazifascisti.

Attraversavamo un momento difficile per la mancanza di uomini. Mi trovavo quasi solo. I sappisti preferivano rimanere nelle loro brigate; un gruppo di giovani del Fronte della gioventù che doveva passare nei Gap, in seguito a un'azione viene scoperto e arrestato. Otto di questi giovani sono fucilati al campo Giurati.

Il ritrovo di cui abbiamo parlato era frequentatissimo. Qui non potevamo agire con la stessa tattica usata in precedenza, bisognava trovare un sistema nuovo. Il nemico stava ormai sul chi vive anche nei luoghi di divertimento che erano sorvegliati da sentinelle.

Facciamo costruire un involucro che assomiglia stranamente a una fisarmonica. Il piano è già chiaro nella mia mente. Verso la metà di gennaio decidiamo di entrare in azione. Sono circa le 17,30, è una sera di nebbia. Io e il tecnico ci avviciniamo al locale dove è un via vai continuo di gente. Entriamo.

Sulle spalle sento il contatto duro della fisarmonica e quello leggero della miccia accesa. Non c'è tempo da perdere. Ci avviciniamo al bar; io deposito il mio fardello a terra. Inosservati usciamo, passiamo sotto lo sguardo indifferente delle sentinelle. Fatti pochi passi la fisarmonica, una potente

bomba, esplode fragorosamente.

Una diecina di ufficiali e soldati nazifascisti restano uccisi e altrettanti sono feriti.

«Franco» convoca una riunione con «Marcello»; segretario della Federazione comunista di Milano, onde analizzare il modo migliore per potenziare il lavoro gappista.

La riunione si svolge nei sotterranei della chiesa di viale Argonne, il cui scantinato è stato affittato a un patriota. Dopo l'esame della situazione generale «Marcello» s'impegna a fare uno sforzo per potenziare il lavoro gappista. La riunione finisce alle ore 11,30.

Quando stiamo per uscire ci accorgiamo che qualcuno, dall'esterno, ha messo la spranga alla porta. Cerchiamo di sfondare la porta, ma, malgrado il peso notevole di «Marcello» non ci riusciamo. Per fortuna, troviamo un punteruolo e un martello; dopo mezz'ora di lavoro riusciamo a sfondare la porta e a uscire.

Era stato il sacrestano che vedendo la porta senza spranga aveva

provveduto a metterla. Una risata, e ognuno se ne va per la sua strada.

Le azioni gappiste erano fra le più audaci e fra quelle che più riuscivano. Ma chi erano i gappisti? I gappisti non erano, come alcuni pensano, degli eroi isolati, che compivano gesta eroiche e disperate, uno contro cento, la cui lotta era slegata da quella delle masse o che si sostituivano alla lotta delle masse.

I gruppi gappisti non erano come i primi gruppi rivoluzionari borghesi, come la Carboneria del '48, piccoli gruppetti, piccole cricche settarie, chiuse in se stesse, di cospiratori senza legami col popolo, senza un orientamento politico concreto, costruttivo.

Le azioni gappiste non avevano inoltre niente in comune con il vecchio terrorismo di tipo populista, opera di cospiratori intellettuali che agivano più per sentimentalismo che per convinzione e coscienza e le cui azioni erano completamente slegate dalla lotta che il popolo russo combatteva contro il dispotismo zarista.

Tutte le azioni dei gappisti erano rivolte contro obiettivi scelti in modo che il legame con il movimento popolare di liberazione balzasse evidente, acquistando un significato immediato, con tangibile effetto morale e materiale.

I gappisti combattevano, compivano gesta eroiche perchè avevano una guida sicura che li animava, la guida del grande Partito comunista.

I gappisti erano combattenti audaci, accorti, convinti della necessità di colpire il nemico; essi dimostravano che piccoli gruppi sparpagliati nei diversi punti della città, anche se male armati

potevano riportare delle grandi vittorie, appunto per il loro legame con tutto il resto del popolo.

In questa lotta grandiosa tutto era atto di guerra; lo sciopero, la bomba, il colpo di rivoltella, la raffica del mitra, il giornale clandestino, la manifestazione di strada.

Il 21 gennaio 1945 ricorreva il 25° anniversario della fondazione del Pci, il Partito che si era affermato come la guida di tutto il popolo italiano nella lotta contro il nazifascismo, il Partito che aveva organizzato decine di brigate e che era sempre stato al suo posto di combattimento.

In quel giorno decine di bandiere rosse sventolarono al sole, sui tetti degli stabilimenti e delle case. Quel giorno ricorreva anche l'anniversario della morte di Lenin. Le masse lavoratrici, tutto il popolo, ricordarono degnamente questi due anniversari. Seduti su una panchina del parco, Lina Selvetti e io, aspettavamo una staffetta che doveva arrivare dalla Valtellina. Lina era ansiosa di rivedere la sua amica, perchè da oltre due mesi non aveva notizie di casa. Il mattino era grigio, il cielo coperto di nuvole, l'aria pungente. In attesa della staffetta, parlavamo di noi. La vita solitaria e piena di pericoli che conducevamo era favorevole alle confessioni intime sulla nostra vita.

Lina, con voce tranquilla, mi parlava di sé, della sua casa nel piccolo paesetto di montagna. Mi raccontava della vita della sua gente, vita, di lavoro, di sacrificio e di lotte. Mi descriveva con parole accorate la bellezza della sua vallata.

Finalmente ecco la staffetta. Le due ragazze si abbracciano con effusione. «Tutti bene a casa?», dice a Lina l'amica. «C'è qualcosa per te». Era un pacchetto. La ragazza sorrideva, lieta della gioia che leggeva negli occhi chiari di Lina. Erano amiche di infanzia,

avevano frequentato le scuole assieme, provavano l'una per l'altra quella amicizia profonda e sincera che si forma con i ricordi della prima gioventù. Da tanto non si vedevano: l'8 settembre le aveva divise. Tutte e due erano doppiamente felici perchè si ritrovavano nelle file dei combattenti della libertà.

La staffetta aveva qualcosa anche per me; una busta voluminosa. Era la notizia che l'indomani sarebbero arrivate le tanto sospirate armi.

Lina volle aprire subito il pacco. C'era una maglia e un paio di calze di lana. Gliel'aveva mandata la mamma, le aveva fatte per lei, per la figlia che combatteva. C'era un biglietto; la mamma raccomandava alla figlia di stare attenta e la benediceva.

Io ero commosso dalle parole semplici e grandi di quella madre, ma fingevo di prendere in giro la ragazza: «Non oserai – le dicevo – andare a spasso per Milano con quelle calze di lana!».

Usciamo dal parco in piazza Fiume. La staffetta comincia a raccontare di sé. La vita dei contadini della Valtellina è dura; si soffre la fame e la miseria. «Da bambina – diceva la ragazza – ho dovuto andare a lavorare nei campi, ma il lavoro non dava pane sufficiente per tutti. Venni a Milano a fare la cameriera. Ricordo come rimasi colpita, il primo giorno, del contrasto fra quanto vedevo nella casa dei miei padroni e quanto avevo visto nelle povere case della mia gente. La mia vita di allora era triste, quella delle donne di servizio, costrette a lavorare per delle padrone mai contente».

Per tre anni la ragazza aveva fatto la domestica: ogni giorno pensava con rimpianto al suo paese, ai suoi cari. Cercava di racimolare un po' di denaro, ma non ci riusciva. Eppure lavorava giorno e notte. Ogni giorno erano sofferenze, umiliazioni, rimproveri. Si ammalò e la rimandarono al suo paese. Ormai non

serviva più, non importava ai padroni se per tre anni la ragazza si era sacrificata. Ritornò a casa. L'aria della montagna le fece bene, la guarì.

Questa la vita di molte ragazze italiane. Vita senza prospettive, vita di miseria, di sofferenze. Poi c'era stato l'8 settembre. La ragazza era andata a combattere: «Oggi sono felice – diceva concludendo il suo racconto – sono felice di portare anch'io il mio modesto contributo alla nostra lotta».

Era venuta l'ora del pranzo, avevo un appuntamento con Franco. Ci lasciamo. Non l'ho più rivista, quella ragazza, né ho saputo più nulla di lei.

Forse un segno sulle montagne della Valtellina ricorda una ragazza italiana caduta per riscattare la patria.

Alla fine di gennaio un comunicato che appare sui giornali fascisti annuncia che il tribunale militare regionale di Milano, riunito in seduta straordinaria, ha condannato a morte nove gappisti, fra i quali Campeggi, il compagno che mi aveva sostituito nel comando della brigata durante i mesi nei quali ero stato in Valle Olona.

Alla domanda del presidente, se egli ha partecipato a un'azione, Campeggi risponde: «Non vi ho partecipato, ma l'ho preparata e ordinata».

Alla domanda: «Cosa fareste se foste rimesso in libertà?». «Ricomincerei», risponde Campeggi. Dopo la condanna, alla richiesta di firmare la domanda di grazia, Campeggi risponde: «La chieda Mussolini la grazia, può averne bisogno presto». Al ritorno in carcere, dopo la condanna, i giovani gappisti entrano in cella cantando gli inni della patria.

Il 2 febbraio 1945 all'alba, lungo le vie deserte della periferia di Milano, davanti alle severe costruzioni della Città degli studi, passavano velocemente in bicicletta gli operai che si recavano in fabbrica. Una macchina grossa, tutta chiusa, un furgone li sorpassò imboccando la via dei campi.

A un tratto, le note di una canzone, nel silenzio del primo mattino, si levarono nell'aria. Gli operai udirono giungere sino a loro le parole di un canto che da tempo non si osava neppure nominare.

Udirono un coro di voci che cantava *Bandiera Rossa*. Essi seppero, l'indomani, che in quel furgone c'erano dei loro compagni, cinque gappisti, che andavano alla fucilazione cantando. Andavano a morire e lasciavano agli operai, a tutti gli uomini onesti, il loro testamento attraverso le parole della canzone.

Luigi Campeggi, Oliviero Volpones, Vittorio Resti, Severino Mantovani, Franco Mandelli, assassinati dagli sgherri fascisti armavano con la loro morte l'indistruttibilità di un grande ideale di libertà e di giustizia.

Alla stessa ora, a Arcore, nel campo di aviazione, altri cinque eroici sappisti, Emilio Cereda, Pierino Colombo, Aldo Motta, Renato Pellegata, Luigi Ronchi venivano fucilati. Altri cinque patrioti assassinati dai banditi fascisti. Abbruniamo le nostre bandiere, giuriamo di vendicarli; questa la risposta di coloro che restano. Il giorno stesso, il Comando raggruppamento ordina alle Sap e ai Gap di rispondere. Venti caserme vengono attaccate dalle Sap; i Gap invece colpiscono in piazzale Firenze un capitano e altri due fascisti.

Il 3 febbraio 1945 un maresciallo tedesco e un sergente fascista di Affori, spia e aguzzino; subiscono la medesima sorte, giustiziati dagli uomini del distaccamento *Walter*. Un treno viene fatto deragliare da una nuova squadra venuta da poco a far parte della brigata. Il 3 febbraio, il distaccamento *Walter*, che era passato nella Brigata Sap, ritorna nei Gap e dal 5 al 10 febbraio distrugge cinque grossi camion e uccide due tedeschi.

Il Comando ci segnala inoltre che la trattoria del Leon d'Oro, in corso Garibaldi, è adibita a mensa della squadra politica della Muti che ha sede nella scuola di via Schiapparelli. La trattoria è collegata con la caserma. Secondo le informazioni ricevute, da pochi giorni erano state scaricate casse di munizioni nella caserma che i fascisti intendevano trasformare in un vero e proprio fortilizio.

Prepariamo un piano d'azione: Minardi, Olga e Pellegrini studiano il modo migliore per agire. Con quattro gappisti vado sul posto; stabiliamo come penetrare all'interno del ritrovo e come collocare la bomba.

La sera del 4 febbraio, al comando di Franci, i gappisti Albino Ressi e Albino Trecchi già della terza divisione *Aliotta* (Oltre Po Pavese) e Lina Selvetti raggiungono l'obiettivo.

Minardi e Olga, che attendono poco lontano sentono un tremendo scoppio, vengono sospinti dalla gente che fugge in tutte le direzioni. I due compagni guardano l'orologio: «Ma non è l'ora stabilita!» esclama Olga. Cosa significa questo scoppio anticipato? Arrivano intanto i fascisti e i tedeschi fra un fragore di motori e di colpi di rivoltella.

Anch'io ho udito lo scoppio, e ritengo che l'azione sia riuscita come sempre. Mi reco quindi all'appuntamento stabilito con

Franci per le ore 20,30, in piazzale Susa. Non c'è nessuno: aspetto con impazienza fino alle ore 21 circa.

La mattina del giorno dopo, alle sette, trovo Minardi. Ha il viso serio e preoccupato. La bomba è esplosa prima del tempo, mi spiega. Ci è stato impossibile avvicinarci; tutto bloccato. Da un milite Minardi ha saputo che una bomba è scoppiata a tre metri dal ritrovamento. Ecco la ragione dello scoppio prima dell'ora stabilita. «E i ragazzi?», chiedo con un tremito nella voce: ma anche Minardi è all'oscuro della loro sorte. Durante la giornata faccio avvicinare i familiari di Franci. Essi sono preoccupati della sua assenza, ma non sanno niente. La cosa più terribile è che neanche noi sappiamo nulla della sorte dei quattro compagni: sono morti?

Il giorno 6 febbraio '45 mando una compagna, Tatiana, la quale conosceva Franci e Lina, all'obitorio. Fisso con lei un appuntamento. Alle 11,00 l'attendo in piazza Guardi. La vedo arrivare, cammina lentamente, quasi con fatica: il suo sguardo mi fa comprendere che qualche cosa di grave è successo. Le vado incontro. Tatiana mi guarda un po' senza parlare, poi dice a voce bassa, quasi avesse paura delle sue stesse parole: «Una cosa terribile! Li ho visti tutti e due, Franci e la ragazza. Non c'è pericolo di sbagliarsi, sono loro». Fu impossibile spiegare i motivi di questa terribile disgrazia. Un difetto tecnico? Una spia? Forse qualcuno aveva sparato colpendo la bomba e facendola esplodere?

Comunque i coraggiosi gappisti sono morti al loro posto di combattimento. Ma noi non sapremo mai in che modo. Sono caduti per la libertà d'Italia, sono degli eroi che il popolo italiano non dimenticherà.

Lina Selvetti, appena ventiquattrenne. Nelle giornate del set-

tembre '43 la troviamo fra le prime ragazze che combattono con i partigiani in Valtellina, nelle sue valli che tanto amava e che voleva difendere. Partecipa a decine di azioni, audace e piena di dedizione per la nostra causa, infonde a tutti fiducia, coraggio. Un tragico destino ha voluto, stroncare la vita eroica di questa giovane donna valorosa.

Albino Ressi, glorioso combattente dell'Oltre Po. Chiede di passare alla terza Brigata Gap, perché dice che vuol far di più. Nell'azione contro il posto di ristoro, rimane gravemente ferito per lo scoppio prematuro della bomba. Col più grande stoicismo sopporta gli atroci dolori del suo corpo straziato; spira serenamente dichiarando alla suora che lo assiste, che offre volentieri la sua giovinezza per la libertà, l'indipendenza della patria.

Albino Trecchi, milanese di 22 anni. Anch'egli partigiano dell'Oltre Po, aveva chiesto volontariamente di passare nei Gap e si era distinto in diverse azioni.

Luigi Franci, subito dopo l'8 settembre, aiuta a fare fuggire in Svizzera prigionieri inglesi, si adopera con tutti i mezzi per nascondere i gappisti, inviandoli in montagna. Chiede anch'egli di fare di più, insiste ogni giorno presso il Comando per passare nei Gap. La sua domanda viene accolta. La venuta di Franci è di grande aiuto. Riusciamo in poco tempo a trovare un laboratorio per la confezione delle bombe, a procurarci una grande quantità di esplosivo e varie armi. Ma egli non è soddisfatto, vuole passare all'azione diretta contro il nazifascismo. Il 4 febbraio cade alla testa dei suoi compagni di lotta e di combattimento.

Qualche giorno dopo incontro Secchia. Prima ancora di inco-

minciare a parlare, Secchia prevede la mia richiesta: «Ti occorrono uomini e materiale», dice.

Così ho con Secchia una lunga conversazione e dopo il colloquio mi sento più forte, più deciso, pronto a fare tutto quanto il Partito ci chiede, tutto quanto è necessario.

In quel periodo la brigata viene rafforzata da un distaccamento della 3^o Brigata Sap. Ci sono Brusò, Novelli, Roncaglione, Romano, Giuseppe Colombo, Cesare Colombo. Novelli assume il comando del distaccamento e Brusò ne diventa il commissario.

La «repubblica» fascista non fa che vomitare veleno e fango contro i gloriosi Gap; dopo aver fatto l'apologia del massacro dei nove patrioti uccisi il 2 febbraio, deve però ammettere che, malgrado le fucilazioni, le forze della Resistenza sono più vive che mai.

Il 17 febbraio, io e Giancarlo ci troviamo per un'importante azione: colpire un gerarca fascista che abita in via XXIII Marzo. Giungiamo sul posto alle ore 19,00. Passano i minuti, ma il gerarca non rientra. Intorno a noi è silenzio. Arriverà o non arriverà? Sono le 20,00: nulla ancora. Che fare? «E' meglio attendere», dico a Giancarlo.

Restiamo guardinghi, pronti all'attacco e alla difesa. Alle 20,30 siamo costretti contro voglia ad andarcene. Niente da fare.

Il 22 febbraio 1945 è il 27^o anniversario dell'Esercito rosso, dell'esercito la cui bandiera sventola ormai in tutto il territorio dell'Unione Sovietica, liberato dalle iene tedesche, di quell'esercito che sta vittoriosamente marciando su Berlino.

Il grande esempio delle armate e dei popoli dell'Urss, la certezza della loro vittoria aumenta sempre di più lo slancio del nostro popolo verso la liberazione della patria.

In quel giorno, mentre a Mosca risuonano le salve di artiglieria per salutare l'eroico esercito combattente, i Gap attaccano una pattuglia ad Affori e un tedesco viene ucciso nel centro di Milano.

Negli stabilimenti di Milano si hanno numerose dimostrazioni di lavoratori, sventolio di vessilli rossi issati sulle ciminiere, corizi un po' ovunque, scritte esaltanti le gesta dell'Esercito rosso e il suo condottiero, Stalin.

Migliaia di lavoratori sospendono il lavoro, scendono nelle strade, chiedono la pace.

Il 28 febbraio, tre gappisti con abile manovra, eludendo la vigilanza delle sentinelle, collocano all'altezza di Affori sulla linea ferroviaria Milano-Torino, una bomba interrompendo il traffico per parecchie ore.

Marzo 1945: si avvicina sempre più il giorno della liberazione, sempre di più il popolo partecipa alla lotta. Ovunque i partigiani sono all'offensiva. «Popolo italiano, alla riscossa per la cacciata dei tedeschi, per la punizione dei traditori fascisti, per la libertà, l'indipendenza della Patria». Questo è l'appello del Cln.

L'Italia si sta riscattando per merito soprattutto degli uomini che per oltre vent'anni sono stati perseguitati, incarcerati, costretti all'esilio.

Uomini che non hanno mai cessato la lotta contro il fascismo e che per primi hanno innalzato la bandiera dell'unità nella lotta di liberazione nazionale. Uomini come Luigi Longo, come Pietro Secchia che sono l'anima, la più decisa forza dirigente del movimento partigiano; uomini come Arturo Colombi, Giancarlo Pajetta, Pratolongo, Amendola, Nicola, Leone e tanti altri uomini

che sono sempre stati in prima linea nella lotta contro il regime fascista, per ridare la libertà e l'indipendenza al nostro Paese.

Ogni giorno di più, le masse popolari vedono nell'insurrezione l'unico mezzo per farla finita col regime di oppressione, di fame e di miseria, col regime di sangue, di arresti e fucilazioni.

Scioperi e manifestazioni per la difesa del diritto alla vita, per reclamare il pane e i mezzi necessari per vivere si svolgono un po' ovunque nella provincia di Milano e in tutta l'Italia occupata. Domina la parola d'ordine: «Farla finita coi nazifascisti».

I gerarchi fascisti in alcune fabbriche tentano di intervenire, fanno discorsi per intimorire le maestranze, ma sono interrotti al grido di «A morte il fascismo! Via i tedeschi! Basta con la guerra!».

Delegazioni presentano le rivendicazioni degli operai. I gerarchi cercano di parlare, ma invano; sono ancora interrotti dalle stesse grida minacciose.

Gli operai sono organizzati nei Comitati clandestini, uniti nel medesimo sforzo di liberare l'Italia. I contadini, nonostante le rappresaglie fasciste sostengono il movimento partigiano.

Dovunque, nei rioni delle città come nei villaggi, cinque o sei cittadini di differente opinione politica – operai, intellettuali, contadini – si uniscono per costituire i Comitati di liberazione e guidare la lotta contro gli occupanti e i traditori.

I fatti danno ragione a chi fin dal principio ha avuto fiducia nel popolo, nella sua volontà di battersi per liberare il Paese, nella sua capacità politica e militare di organizzare la guerra patriottica e di sostenerla, nonostante la mancanza di mezzi e la ferocia nemica, fino alla vittoria.

Una mattina mi comunicano la morte di Curiel. La notizia si sparge rapidamente in tutta Milano e in altre città. Curiel è morto; Curiel il fondatore del Fronte della gioventù.

Della morte di Curiel tutti i giovani democratici sono colpiti. Hanno ucciso Curiel, il combattente tenace, il direttore de *La nostra lotta* e de *l'Unità*, il fondatore del Fronte della gioventù, il comandante amato che ha dato la sua vita per la vita del popolo. Hanno ucciso il garibaldino che dopo l'8 settembre, ha indicato la via per unire tutti i giovani e conquistare un avvenire migliore attraverso il Fronte della gioventù.

Hanno ucciso il grande scienziato, gloria e speranza della nostra Italia. Curiel, antifascista dal 1935, capeggiatore delle correnti di opposizione nelle file studentesche fasciste, confinato nel 1939 a Ventotene, liberato nel periodo badogliano, aveva ripreso subito il suo posto di lotta. Cadeva assassinato alla vigilia dell'insurrezione. Queste righe Curiel, le scriveva qualche giorno prima di essere assassinato.

«È triste, ma fiero il discorso, che fanno ai nostri cuori i morti che ci sono vicini. Quella consegna che ogni patriota sente nel dolore del suo animo straziato dalla visione dell'Italia su cui accampa il barbaro massacratore nazifascista, quella consegna ci sembra più cara quando noi la cogliamo nel discorso dei nostri morti. Combattere fino alla vittoria, fino alla libertà, osare ancora, fare di più, volere tenacemente e instancabilmente la vita e la libertà per noi, per l'Italia, perchè volere questo, conquistare questo è il suffragio migliore per la loro memoria».

Nella prima settimana di marzo ho un appuntamento col compagno Alberganti da poco arrivato dall'Emilia per assumere la direzione della Federazione comunista milanese. Ci troviamo in via San Martino; ambedue arriviamo puntuali e ci salutiamo fraternamente.

Era la prima volta che ci vedevamo dopo la liberazione dal confino. Le prime parole sono per ricordare i giorni belli e brutti di Ventotene. Ma non c'è tempo per ricordare il passato; di fronte a noi c'è ancora la lotta.

Affrontiamo subito la situazione del movimento gappista. «È necessario intensificare e aumentare le azioni», mi dice Alberganti. Camminavamo lentamente; Alberganti accennava alla situazione politica e militare. Mi descriveva rapidamente le condizioni dell'esercito hitleriano che stava crollando sotto i colpi dell'Esercito rosso e delle altre forze alleate. Del mostruoso organismo militare che ha invaso e fatto sanguinare l'Europa – spiegava Alberganti – fra poco non resteranno che rottami e miserie, divisioni sconfitte, ridotte a pezzi. Malgrado gli appelli della Gestapo a non arrendersi, tutto l'apparato politico e militare nazista stava sfaldandosi sotto il peso della disfatta. L'orgogliosa capitale del nazifascismo, da cui Hitler credeva di soggiogare l'Europa e il mondo, sentiva già tuonare il cannone alle sue porte. Il giorno della resa stava avvicinandosi.

È già tardi: una stretta di mano e ognuno si allontana. Ognuno si reca a compiere il proprio dovere. Dopo alcuni giorni, Pellegrini, il quale mantiene i contatti con Minardi, segnala un ritrovato di nazifascisti. Non c'è tempo da perdere; il Comando insiste per

l'azione. L'indomani i gappisti sono sul posto con Minardi che fa da palo. Al momento buono, collocano l'esplosivo; tre minuti, lo scoppio. Nove ufficiali e molti soldati tedeschi restano uccisi; diversi loro camerati fascisti subiscono la medesima sorte.

Otto marzo, giornata internazionale della donna. Quanto grande è stato il contributo e l'eroismo delle nostre donne, delle nostre ragazze, nella lotta contro il nazifascismo! I Gruppi di Difesa della Donna hanno mobilitato e organizzato un sempre maggior numero di donne italiane, non solo per l'assistenza ai partigiani e ai familiari degli arrestati, ma per contribuire direttamente alla lotta aperta. Le donne sono state le prime a scendere in lotta durante i grandiosi ultimi scioperi del marzo 1943. Dai Gruppi di Difesa della Donna sono uscite le nostre staffette, le nostre migliori combattenti, le nostre gappiste. Le donne sono diventate sempre più parte integrante del grande esercito di liberazione.

Ogni giorno che passa, si sente che qualcosa di nuovo, di grande sta per accadere. Ovunque i partigiani della montagna e della città passano all'offensiva; paesi e valli intere vengono liberate. Le agitazioni, gli scioperi continuano ad allargarsi; la lotta degli operai, le proteste aperte contro la fame, per il pane, sono sempre di più appoggiate dall'azione delle Sap e dei Gap.

Azioni di Gap e Sap, azioni di partigiani della montagna vengono effettuate per conquistare viveri, indumenti da distribuire alla popolazione più povera e bisognosa.

Comizi volanti vengono organizzati all'uscita delle fabbriche e sono protetti dalle Sap e dai Gap. Ovunque si parla dell'insurrezione imminente.

Ai progetti di distruzione dei nazifascisti che sentono vicina la fine, il popolo milanese risponde con la massima energia. In una

di queste mattine, piene di tensione, mi trovo a Porta Romana di fronte a un negozio di generi alimentari. Una lunga coda di gente, donne in maggioranza, sta attendendo per avere un po' di pasta. Molte donne tengono il loro bimbo in braccio o per mano. Aspettano pazientemente per procurarsi un po' di cibo per i loro figli, per i loro mariti. Un tedesco passeggia davanti alla fila, con un sorriso beffardo. Le donne lo guardano con odio e disprezzo. A un tratto qualcuno grida: «Assassini, la resa dei conti è vicina!». Il tedesco fa scattare la sicura del mitra, ma dieci, cento occhi, lo guardano con odio, cento donne ripetono dentro di sé lo stesso grido. Il tedesco capisce. Non ha il coraggio di mettere in atto la sua minaccia. Brontola qualcosa e cerca di sorridere ancora...

Sono le 7,20 di un giorno di marzo 1945. Controllo le mie pistole; esco sulla strada. La portinaia sta scopando il marciapiede. Mi saluta sorridendo: «Buona fortuna». Ne ho davvero bisogno.

È una mattina fredda, il cielo è di un colore grigio-azzurro cupo. Con un brivido rialzo il bavero del cappotto. Infilo una stradina, sbuco sul grande viale alberato di platani, viale Campania. Cammino lentamente, accendo una sigaretta, mi guardo attorno. Un maggiore di aviazione esce da una lussuosa casa, sale su una macchina, si allontana rapidamente. All'angolo di via Mario Giuriati mi fermo un attimo; tutto tranquillo. Sul corso XXIII Marzo un compagno mi attende. Uno sguardo, ci siamo capiti.

Alla fermata del tram numero 35 mi confondo con un gruppo della Caproni. Il tram arriva rumoroso e stracarico. La folla degli operai si precipita incontro, lo prende d'assalto. Io resto a terra; li saluto col pensiero; a più tardi!

In piazza Grandi abita il criminale Cesarini; due ceffi gironzolano davanti alla casa, si guardano attorno circospetti. Mi fermo di fronte a un negozio di stoffe, osservo di sottocchi i due. Un giornalista si avvicina, vende un giornale a uno di essi. Ritorno indietro, alla fermata del tram, all'angolo di viale Mugello. Ora sono le 7,50; mi sembra che le lancette del mio orologio si muovano più lentamente del solito. Il «colonnello» non arriva ancora: calcolo otto minuti di ritardo sulle sue abitudini. Otto minuti: un'inezia, ma a me sembrano secoli, un'eternità. La mia mente, tutti i miei sensi sono tesi verso un unico pensiero: l'azione. Ho coscienza dell'importanza di questa azione, penso alla causa per la quale lottiamo. Basta questo a infondermi nuova fiducia, nuova volontà di superare ogni ostacolo.

Ecco: un uomo è uscito dalla casa che da lontano sorveglio. I due se lo prendono in mezzo, vengono verso di me.

Spengo la sigaretta; le mani nelle tasche del cappotto, vado loro incontro. Il cuore accelera i suoi battiti mano mano che mi avvicino. Penso ai 300 arrestati della Caproni (quasi tutti fucilati o morti nei campi di concentramento), penso ai compagni che lottano e muoiono in montagna, al Partito. Sono a pochi metri dal terzetto; in mezzo vi è un uomo alto, robusto dall'aria sicura. Le mie mani, nascoste nelle tasche, impugnano le due rivoltelle.

Sono di fronte a lui; mi fermo di colpo, dico a Cesarini: «Hai finito di deportare e di uccidere gli operai, i patrioti!». Le due pistole sparano contemporaneamente. Il «colonnello» si abbatte a terra seguito da uno dei suoi due bravi. Con uno sforzo Cesarini tenta invano di afferrare la sua pistola. L'altra guardia del corpo è rimasta inchiodata dallo stupore, dal terrore; poi tenta di to-

gliersi dalle spalle il mitra. Troppo tardi: i miei colpi lo raggiungono. Cade sul selciato vicino agli altri due.

Gruppi di operai che passano si buttano a terra; non capiscono cosa succede. Poi una voce grida: «Cesarini! Hanno ucciso Cesarini!». Nei loro occhi brilla un lampo di gioia; quando correndo passo loro vicino, applaudono. Mi fermo, grido: «Italiani, operai, insorgete! Morte al nazifascismo. Viva l'Italia libera!».

Un compagno mi è vicino, mi carica sulla bicicletta, velocemente ci allontaniamo. Dopo pochi metri un capitano ci si para davanti, ci intima di arrenderci. Salto giù dalla bicicletta, dico al compagno: «Aspetta un momento!».

Estraggo le due pistole, ormai scariche e grido: «Mani in alto». Il coraggioso capitano perde subito il controllo, lascia cadere la rivoltella, fugge come una lepre. Risalgo sulla bicicletta, mi allontano verso casa. In giornata comunico al Comando: «L'azione è riuscita».

Il 28 marzo scioperano gli operai di oltre cento fabbriche, rispondendo compatti alla parola d'ordine dei Comitati di agitazione. I fascisti e i tedeschi tentano di intimidire gli operai; fanno affluire sul posto centinaia di nazifascisti; ma gli operai non li temono più; hanno ormai coscienza che solo con la lotta è possibile farla finita. Nonostante il regime di terrore, di miseria e di fame, ovunque avvengono manifestazioni e comizi. Rappresentanti dei Comitati di agitazione prendono la parola; incitano le masse alla lotta contro i salari di fame, contro il terrorismo nero, contro le stragi dei migliori figli d'Italia. Ormai non si contano più le azioni delle nostre Sap e dei Gap.

I partigiani italiani non attendono nell'inerzia l'arrivo delle truppe alleate, ma combattono, non danno tregua alle truppe

nemiche. In seguito ai grandi scioperi del 28 marzo, il Comitato di liberazione per l'Alta Italia, in un comunicato, esprime il suo fervido plauso «agli operai scioperanti di Milano, che con le loro odierne lotte contro il fascismo affamatore preparano la ormai prossima insurrezione di popolo per l'estirpazione del nazismo e per il trionfo di una democrazia progressiva».

Dal 25 marzo al 5 aprile i Gap colpiscono tedeschi e fascisti; molti camion vengono distrutti. Verso la metà di aprile, al comando di Orsi, i nostri gappisti in pieno giorno in via Gian Galeazzo giustiziano una spia.

Il 22 aprile, per ordine del Comando, viene giustiziato un grosso industriale collaborazionista. Quattro gappisti si presentano al mattino nella sua azienda. Chiedono di parlare urgentemente con l'industriale. «Siamo della squadra politica» dicono. Un guardiano li fa accomodare, aspettano cinque minuti. Una porta si apre, l'industriale appare sulla soglia. I quattro gappisti fanno scattare le pistole. Quest'industriale era uno dei dirigenti del fascismo repubblicano, era responsabile della deportazione in Germania di diversi operai.

La sera stessa Giancarlo e un altro gappista, in un'azione volante, abbattano un tedesco. Siamo ormai nella fase insurrezionale; i comunicati del Cvl annunziano ogni giorno la liberazione da parte dei partigiani di paesi, villaggi e vallate.

Marx diceva:

«Una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere

dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi. Dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi; insomma, seguire le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: "De l'audace, de l'audace, encore de l'audace" ».

Il movimento insurrezionale si allarga irresistibilmente, malgrado il terrore e le torture, malgrado le migliaia di impiccati e fucilati, malgrado gli assassini in massa nei campi crematori.

Non solo: ogni giorno affluiscono nelle formazioni partigiane altre migliaia di operai, di contadini, di veri italiani. Ognuno comprende che la fucilazione, le torture, i massacri sono atti di banditi in agonia, prova dell'impotenza del nazifascismo.

Dovevamo compiere un'azione contro un gruppo di fascisti della caserma di via Cadamosta. Era il 23 aprile 1945; per tale azione vennero scelti Giancarlo e Mantovani. Essi dovevano sparare con gli sten contro il gruppo dei fascisti fermi sulla porta della caserma, e poi fuggire in bicicletta. L'azione riesce, ma mentre Giancarlo sta per fuggire, si rompe la catena della bicicletta. I fascisti lo inseguono; Giancarlo viene colpito da una scarica di mitra.

Riesce a fuggire malgrado le gravi ferite. Comprende però che non ce la farà per molto. Con il suo sten si lascia cadere a terra,

spara contro il gruppo dei fascisti che lo inseguono. Si rialza, tenta ancora di correre. È troppo; le forze lo abbandonano di nuovo. Allora rinuncia a tentar di salvarsi e vuol vendere cara la pelle. Fingendosi morto attende i fascisti. Nelle mani stringe una sipe e quando i fascisti gli sono vicino, già sicuri della preda, lancia la bomba; quasi tutti vengono colpiti, Giancarlo è stato risparmiato.

Raccolto viene portato in caserma. I fascisti vogliono sapere chi è, come si chiama, dove sono gli altri partigiani. Giancarlo non parla. I fascisti tentano di speculare sui suoi affetti familiari, gli ricordano la famiglia. Uno di essi dice: «Ti attende la morte e tu non vuoi parlare. Non rivedrai mai i tuoi cari». Una sola frase esce dalle labbra di Giancarlo: «Io vi combatto perché siete dei criminali. Lotto per liberare il mio Paese». Dopo tre ore di interrogatorio, soffrendo atrocemente per le ferite, viene portato fuori, davanti alla caserma. Mentre il plotone di esecuzione punta i fucili, Giancarlo grida: «Viva i partigiani! Compagni, andate avanti!».

Gloria a Giancarlo che, alla vigilia dell'insurrezione, ci lasciò per sempre! Noi siamo andati avanti. E la mattina del 25 aprile, quando usciamo di casa per recarci a un ennesimo appuntamento, l'insurrezione è in marcia.

In una casa di via Ampère, rivedo i compagni Longo, Secchia, Colombi, Alberganti, Vaia, Brambilla, Vergani e altri, i dirigenti amati dal popolo italiano, gli artefici dell'insurrezione vittoriosa.

«Non esistono superuomini», scriveva Giovanni Pesce nell'introduzione del suo libro più conosciuto, *Senza tregua*. Aveva ragione, e si farebbe un torto alla sua memoria affermando il contrario. Ma se i superuomini non esistono, è pur vero che esistono delle personalità eccezionali, e Giovanni Pesce rientra legittimamente in questo novero.

È difficile raccontare la sua vita, pur brevemente, senza scadere nella retorica.

Nasce a Visone, un paesino in provincia di Alessandria, da cui in seguito deriverà il suo nome di battaglia durante la resistenza, il 22 febbraio 1918, pochi mesi prima del termine della grande guerra. A soli sei anni, per sfuggire alla disoccupazione e al clima creatosi in seguito all'avvento del fascismo, il padre Riccardo insieme a tutta la famiglia si trasferisce nella Francia meridionale, nel distretto minerario del Gard. Quasi subito, come era del resto normale in quel contesto, Giovanni comincia a lavorare. Prima come pastore nei mesi estivi (esperienza che ricorderà spesso nei suoi scritti), poi, intorno ai quattordici anni, come minatore. Incomincia a frequentare gli ambienti giovanili del Partito comunista francese e, non ancora diciottenne, s'iscrive al Partito comunista d'Italia. A Parigi, dove si reca con i suoi compagni per

festeggiare la vittoria elettorale del fronte popolare nel 1936, ha occasione di ascoltare gli appelli lanciati da Dolores Ibárruri, per tutti «la Pasionaria», e di entrare nelle brigate internazionali che si stanno organizzando per sbarrare il passo ai fascisti in Spagna. Di nascosto dalla famiglia, Giovanni si arruola e si reca in Spagna, dove viene aggregato ai volontari italiani organizzati nella Brigata Garibaldi nonostante il fatto che, a causa della sua prematura emigrazione dall'Italia, fosse sostanzialmente di madrelingua francese. Il battesimo del fuoco è nel dicembre del 1936, nei pressi di Madrid, agli ordini di Guido Picelli, fondatore degli Arditi del Popolo di Parma e protagonista indiscusso della leggendaria resistenza che la città emiliana oppose alle milizie di Italo Balbo nell'agosto del 1922. Dopo la morte di Picelli, avvenuta in circostanze mai chiarite nel corso della battaglia di Guadalajara, nel gennaio 1937, Giovanni Pesce partecipa a molti altri scontri, rimanendo più volte ferito.

Al termine della guerra civile, è costretto a fuggire in Francia per poi rientrare in Italia nel 1940. Non appena arrivato nella sua terra d'origine viene immediatamente arrestato dalla polizia fascista e inviato al confino nell'isola di Ventotene, dove farà la conoscenza di alcuni fra i più autorevoli intellettuali e militanti antifascisti dell'epoca, da Sandro Pertini ad Altiero Spinelli, da Camilla Ravera a Ernesto Rossi.

Alla caduta del regime fascista, nel 1943, Ventotene viene svuotata e Giovanni Pesce può raggiungere Torino, dove insieme a Ilio Barontini, suo commilitone in Spagna, costituisce il nucleo cittadino dei GAP, i Gruppi di azione patriottica. Nel capoluogo piemontese l'attività del gruppo è da subito indefessa, cadono sotto i colpi dei gappisti diversi esponenti fascisti e militari tede-

sch, mentre sabotaggi e azioni di disturbo sono all'ordine del giorno. Il 18 maggio 1944, dopo un attentato contro la stazione radio dell'EIAR, viene ucciso, dopo una strenua resistenza, il giovanissimo partigiano Dante Di Nanni, all'età di soli diciannove anni. Giovanni, che aveva partecipato all'azione riuscendo a sfuggire alle pattuglie nazifasciste, si trasferisce allora a Milano, dove prende il comando della III Brigata Gap, avendo come ufficiale di collegamento Onorina Brambilla, che sarebbe diventata l'anno successivo sua moglie. A Milano Pesce si rende protagonista di una serie d'incursioni entrate nella leggenda, fra cui spicca l'uccisione di Cesare Cesarini, responsabile della deportazione di decine d'operai nel campo di concentramento di Mauthausen e scampato in precedenza a ben tre tentativi di eliminazione.

A Milano, Pesce festeggia la liberazione dell'Italia, il 25 aprile 1945. Nell'estate dello stesso anno sposa Onorina, la partigiana «Sandra», scampata alle torture dei nazisti e alla deportazione nel campo di concentramento di Bolzano.

Nel dopoguerra, insigniti l'uno della medaglia d'oro al valor militare e l'altra della croce al merito di guerra, Giovanni e Nori proseguirono la loro militanza all'interno del Partito comunista, del sindacato e dell'ANPI. Giovanni viene nominato presidente provinciale dell'ANPI milanese nel febbraio del 1946 e per undici anni, dal 1953 al 1964, svolge le funzioni di consigliere comunale a Milano. In questo periodo inoltre comincia la sua attività di narratore e memorialista: nel 1950 esordisce con *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista*, sulla sua esperienza all'interno dei GAP. Nel 1967, per l'editore Feltrinelli, viene pubblicato quello che è unanimemente riconosciuto il capolavoro di Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*.

Nel 1991, in seguito alla dissoluzione del PCI, aderisce al Partito della rifondazione comunista, cui rimarrà iscritto fino alla morte, il 27 luglio 2007. Nonostante l'opposizione dei gruppi di estrema destra in consiglio comunale, le sue ceneri, insieme a quelle della moglie Nori, riposano insieme nel Famedio, la sezione del cimitero monumentale di Milano riservate alle personalità cittadine più illustri. Il comune di Milano ha insignito Giovanni e Nori con l'Ambrogino d'oro, la massima onorificenza della città. L'amministrazione provinciale di Milano, nel 1995, ha conferito a Nori la medaglia d'oro di riconoscenza.

Nell'ambito della memorialistica sulla resistenza, Giovanni Pesce è noto soprattutto per la pubblicazione di *Senza tregua. La guerra dei GAP*. Un'opera che fece scalpore per molteplici ragioni. Anzitutto il tema. In Italia, la figura del partigiano era associata principalmente, anche se non esclusivamente, alle brigate che combattevano sui monti o in ambienti rurali, contrapponendosi all'esercito tedesco e alle bande di fascisti in maniera, ci si consenta l'espressione, militare. Un'immagine supportata dalle due canzoni principali della resistenza, *Fischia il vento* e *Bella ciao* (quest'ultima, peraltro, in origine un canto delle mondine e poi riarangiata e riscritta, nelle forme che tutte e tutti conoscono, solo negli anni Cinquanta), e da diversi capolavori della settima arte. *Senza tregua* raccontava invece la guerriglia dei GAP nelle città di Milano e Torino, una realtà particolare e spesso messa sotto accusa anche a guerra finita (basti pensare, a proposito di aree urbane, all'azione di via Rasella a Roma e alla lunga, e a volte penosa, querelle giudiziaria conclusasi solo nel 2009 con la defi-

nizione dell'azione, da parte della Corte di cassazione, come «un legittimo atto di guerra contro il nemico occupante»). Il libro poi usciva nel 1967, un anno prima dei moti sessantottini, in un clima grande effervescenza politica e culturale, per un editore, Gian Giacomo Feltrinelli, che all'epoca aveva già fornito ai lettori italiani, oltre a una serie di capolavori letterari, il meglio della saggistica rivoluzionaria dell'epoca, dal diario del Che alle opere dei ribelli sudamericani. L'incontro fra i due partigiani, uno ancora iscritto al Pci e l'altro invece proteso verso la costruzione di nuovi soggetti politici, rappresentò un'unione feconda e diede a Pesce, non che ce ne fosse bisogno, ulteriore autorevolezza nei confronti dei giovani e giovanissimi impegnati nella contestazione e critici spesso anche nei confronti delle forze tradizionali della sinistra. Pesce fu uno dei pochi, fra i comandanti partigiani più importanti, a mantenere e a coltivare il dialogo con le generazioni, anche quelle più lontane dal suo partito. Un impegno che lo ha contraddistinto fino alla morte.

Senza tregua non rappresenta però l'unica esperienza editoriale di Giovanni Pesce, la sua attività di scrittore comincia infatti nel 1950 quando, per le Edizioni di Cultura Sociale (casa editrice fondata dal partigiano comunista cattolico Roberto Bonchio), licenzia la sua prima opera, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista*, un'agile rievocazione delle sue attività di gappista, dalla Torino del 1943 alla liberazione di Milano del 1945.

Nel 1955, per gli Editori Riuniti (la casa editrice nata nel 1953 dalla fusione delle Edizioni di Cultura Sociale con le Edizioni Rinascita, guidate dal gappista romano Valentino Gerratana) esce *Un garibaldino in Spagna*, il racconto della guerra civile spagnola a cui Pesce aveva partecipato da giovanissimo. Nel 1967, come

ricordato, viene pubblicato *Senza tregua*, dieci anni dopo, sempre con Feltrinelli, è la volta di *Quando cessarono gli spari*, un'attenta e accurata ricostruzione dei giorni che precedettero e seguirono la liberazione di Milano.

Negli anni Ottanta Pesce si cimeterà anche con la narrativa, con la raccolta di racconti *Il giorno della bomba*, nel 1983, e *Un uomo di quartiere*, nel 1988.

Al 2005, infine, risale *Visone, un comunista che ha fatto l'Italia*, una conversazione con Giovanni Pesce curata da Franco Giannantoni e Ibio Paolucci, con la prefazione di Arturo Colombi.